SI - PALLI

A





LE MAREMME ROMANE

DRAMMA IN TRE ATTI

DEL

DOTT. ANGELO PETRONI

Professore di belle lettere, Storia e Geografia
nelle R. S. Tecniche di Roma





ROMA
TIPOGRAFIA MARTELLI
1871

A Ferdinando Santini

Lascia che io scriva in fronte a questo mio povero dramma il tuo nome.

Se pure alcuno leggerà queste scene è giusto ch'ei sappia la gratitudine che io ti debbo per avermi più volte confortato di amichevole e saggio consiglio nel difficile sentiero dell'arte.

Tu sai bene che non per vanità di pubblicare qualche cosa anch' io mi determinai a tessere il presente lavoro; ma solo mi vi spinse un vero sentimento di pietà verso quella parte di uomini che si logorano e perdono la vita nelle più dure fatiche per coloro che poltrendo negli agi e nelle mollezze li pagano di oblìo, se non di spregio.

In mezzo alle paludi si fa un turpe mercimonio della vita di tanti poveri lavoratori ai quali non si concede neppure un tetto sotto cui riposare le membra rotte dalle diurne fatiche.

Ed io scrissi ciò che vidi. Quegli infelici dormono accalcati l'un sull'altro entro caverne umide e prive di luce, si cibano di solo frumentone che bene spesso li ricopre di pellagra, bevono acque infette e respirano aria da cui le note febbri e l'avvelenamento palustre. L'umana natura siffattamente avvilita e conquisa si abbrutisce, e sulle labbra di que' miserabili perfino il dolce suono dell' italiana favella diviene aspro e spiacevole.

Sono gli schiavi dell'epoca nostra! —

A ritrarre così terribile e commovente spettacolo troppo deboli furono al certo le mie forze; ma per quanto poco valga il mio lavoro io spero che le parole dettatemi dalla

pietà e da un nobile sdegno non rimarranno del tutto inascoltate. —

La rappresentazione però di questo dramma incontrerà l'approvazione del pubblico?

Egli è certo che io non sono favorevole a quei colpi di scena, *a quelle situazioni a cui viene bene spesso sacrificata la verisimiglianza dell'intreccio; e coi quali mezzi pare che lo scrittore voglia, direi quasi, sorprendere gli uditori, piuttosto che comuoverli colla potenza delle passioni. Non nego che buona parte del movimento drammatico si debba ad un ingegnoso intreccio, ma ritengo che questo non debba mai allontanarsi dal verisimile in guisa che senza sforzo produca situazioni atte a far pronunciare i caratteri e a dare impulso e sviluppo agli affetti. Ond'io ho fatto quanto era in me per seguire la via tracciata dalla natura e dai maestri dell'arte, e per evitare quegli artifizi moderni coi quali non si ottiene che un effetto mendicato dallo sforzamento, o dalla violazione del vero.*

Che se poi all' ardua impresa non ebbi pari le forze, voglio almeno sperare che presso te sarà per valermi il fratellevole affetto di cui ho voluto darti una tenue sì, ma sincera testimonianza, e presso gli altri la nobiltà dello scopo propostomi.

Addio.

Roma 10 Aprile 1871.

ANGELO PETRONI

Non aetas haec carpsit edax monumentaque rerum
Patria: destituit crimen civile: videmus
Tot vacuas urbes. —

Lucano nel 1. della Farsaglia.



„ *Le condizioni dell'agro romano un dì sì ferace e popolato, ora in gran parte, nella plaga marina, malsano, incolto e deserto, esigono grandiosi lavori e di prosciugamenti e di strade per restituirlo alla sua prosperità, anche in ragione della maggiore importanza che Roma va ad acquistare* ... „

Relazione del ministro dell'interno a S. M. in udienza del 15 ottobre 1870.

ATTO PRIMO

SCENA I.

La scena rappresenta la piazza di un paesetto di montagna. Attorno alla piazza vi sono casette rustiche ed antiche: nell'interno di esse si vedono lucerne accese e focolari. Pasquale e Domenico *sono seduti nel mezzo della piazza legando insieme arnesi campestri.* Clemente *viene da destra poco dopo alzata la tela. A sinistra v'è un'osteria con sopra un lampione acceso.*

Clem. *(di dentro)* Ti aspetto qua sulla piazza, mamma Cristina. *(entrando)* Oh, buona sera, amiconi.

Pasq. Evviva, Clemente.

Dom. Buona sera, camerata. *(suona l'ave della sera, tutti si scoprono il capo).*

Clem. L'avemaria!

Pasq. *(dopo un poco di silenzio)* Bravi giovinotti che siamo noi, eh, Clemente?

Clem. E in che cosa fai consistere questa tua bravura?

Pasq. Corpo di un citrullo! E non si doveva essere tutti qui sulla piazza all'avemaria in punto?

Dom. E non non ci siamo noi? Mentre gli altri sono tutti ancora nelle loro tane?

Pasq. Hai capito mo? Dà dunque una voce a quelle tartarughe.

Clem. E vuoi disperarti per questo? Ora gli sturo io le orecchie. *(gridando).* Battistino, Lorenzo, Gennaro, ehi sbrigatevi.

(Alcuni dalle fenestre). Eccoci, eccoci; non gridate tanto.

(Altri dalle porte) Un momento, perderete il fiato.

Clem. È già tardi, capite? Avete l'orecchie di stoppa, che non avete sentito suonare l'avemaria?

Pasq. Tu gridi bene, caro Clemente. Ma ti par facile eh, staccarsi dalla moglie, dai figli così su due piedi?

Clem. Hai ragione pur troppo, Pasquale. So io quanto mi costa staccarmi da quella buona vecchia di mia madre!

Pasq. E il nostro caporale Lorenzo? Vedilo là: questa sera deve lasciare anche esso la sua bella Silvia.

Clem. Una bella ragazzotta, come Silvia!

Dom. E non fanno ancora venti giorni da che hanno sposato! Bei costumi, belli usi! Si prende moglie per poi andarsene difilato a maremma, e lasciare la poveretta a piangere sulla montagna.

Clem. E tu come faresti per guadagnare un tozzo di pane?

Dom. Come farei? Io sono scapolo, amico mio, e me non m'ingabbiano, veh! Se peno, peno da solo.

Clem. Buon affare essere scapolo.

Pasq. È forse cattivo negozio secondo te! Lo scapolo è una rondinella che vola dove le pare, e l'uomo ammogliato è un merlo in gabbia, capisci? *(Finito di legare i suoi ferri se li pone in ispalla e si alza).*

Clem. Magnifica cosa essere come una rondinella che vola a suo capricio. Ma ditemi, un contadino, uno come noi, come fa a vivere senza moglie? (*si alza*).

Dom. Oh, oh bella! Come faccio io.

Clem. Come fai tu? E come faccio io, non è vero? Ma vieni qua; mettiti a pariglia con me: e tu là, Pasquale, guardaci bene, guardaci dal capo ai piedi. Quanti stracci ci pendono?

Pasq. Eh via, via! Non sono poche le fenestre tra le aperte e le chiuse.

Clem. Eppure io ho una madre: ma la poveretta è mezza cieca.

Dom. Ed io ho una sorella che ci vede benissimo e pensa per me. E pòi vedi se questo ha da essere il motivo per cui un uomo deve, come un bove all'aratro, legarsi ad una donna per tutta la vita!

Clem. Si, eh? E la sera quando torni dalla fatica di un giorno intero, chi ti prepara una scodella di lenticchie, un po' di polenta? Se ti ammali, se ti piglia un febbrone da cavallo, chi ti dà un sorso d'acqua?

Pasq. Su questo non ha tutto il torto il compar Clemente:

Clem. Ma io ragiono dritto, altro che storto! E quest'altro anno la finisco io; mi piglio un bel tocco di moglie...

Dom. E potevi averlo già fatto il grande affare! Hai tardato troppo.

Clem. Anche questo è vero. E se giù per la maremma trovassi una cosettina così, così... che facesse per me, l'accaparro di botto, e me la porto quassù alla montagna.

Dom. Ah! Ah! Ah! Una cosettina che facesse per lui!

Pasq. È da compatirsi il povero Clemente.

Clem. Come sarebbe a dire?

Dom. Ma si che v'è da ridere.

Pasq. È un pulcino non ancora uscito dall'uovo.

Clem. E finalmente?

Dom. Ah tu vieni a maremma coll' idea di trovarci una cosettina, un essere insomma che potesse far da moglie?

Clem. E perchè no?

Dom. Perchè la razza umana laggiù non ci ha fatto mai il nido, mio bel Clemente.

Pasq. Figurati che giri e rigiri una giornata intera e non trovi un muso di cristiano.

Clem. Vi sono i turchi forse, o è un deserto?

Dom. Un deserto? Ah no; tutt'altro! Degli abitanti ve ne sono a bizeffe. E che abitanti! Bufale, vipere, tarantole...

Clem. E nient'altro?

Dom. E le terzane, le quartane...

Pasq. Creature affezionatissime al corpo umano.

Clem. E sia pure: credete di spaventarmi? io me la rido delle terzane, delle quartane e di tutte le vipere, bufale e tarantole maremmane. Se avete orecchi, sono poeta, e vi rispondo per le rime.

Dom. E lo sappiamo che tu tiri bene di rima.

Pasq. Bravo Clemente!

Clem. Oh questo è niente. Se mi voleste vedere proprio in vela, ci sarebbe un mezzo facilissimo.

Dom. Un bicchierotto, neh?

Clem. Che mi bagnasse un poco la vena.

Pasq. Purchè ci prometta qualche cosa di bello.

Clem. Se lo prometto? —

Fiore di spina!
Quello ch'io canto me lo dice il core,
E il monte lo ripete e la marina.

(Mentre Clem. *improvvisa* Gennaro *si fa sulla porta di sua casa apparecchiato alla partenza.*

Pasq. Bene!

Dom. Bravo!

SCENA II.

Gennaro e detti.

Genn. (sulla soglia) E quel che canto io lo canta amore,
Quando la luna splende in mezzo al mare,
E quando il giorno nasce, e quando more.

Dom. Oh Gennaro, evviva.

Pasq. Bella la sfida! Ostessa un fiasco di vino e presto.

Ost. Subito.

Clem. Ed io la sfida coraggioso accetto,
Ma di farti tacere ancor prometto. *(Gennaro si avanza e stringe a Clem. la mano amichevolmente).*

Dom. A meraviglia!

Pasq. Costoro hanno le ottave del Tasso sulla punta delle dita.

SCENA III.

Ostessa e detti.

Ostes. Ecco un buon fiasco. Prima ai poeti: li servirò io stessa.

Genn. Prima a chi ha ordinato.

Pasq. No, no, prima ai poeti. *(L'ostes. serve Gennaro e Clemente)*

Genn. Ottimo vino.

Clem. In verità.

Ostes. Ed ora a voi altri *(a Dom. indi a Pasq.).*

Pasq. Grazie, bella Mariannuccia. Eh! Se non avessi moglie! *(scherzando).*

Dom. Silenzio, chè cominciano.

Genn. Su che vogliamo cantare.

Clem. Di quel che vuoi.

Dom. Lo dirò io. — Un addio alla montagna. —

Genn. E sia. *(Gen. e Clem. col bicchiere in mano, l'uno di contro all'altro, si atteggiano ad improvvisare con quella semplicità propria a questa buona gente).*

Clem. Piace anche a me.

Pasq. Sentiamo cosa mai diranno.

Ostes. Sono proprio curiosa di sentirli.

Clem. A me. — O bianca neve,
Che le spalle ricopri alla montagna,
Io me ne parto! È già suonata l'ave,
Dimani mi vedrà altra campagna.

Pasq. Bello!
Dom. Bene!
Genn. Fior di mortella,
Che seppellita stai disotto al gelo
Saluta in primavera la mia bella
Io vado a lagrimar sotto altro cielo!
Ostes. A meraviglia!
Pasq. Davvero.
Dom. Bravi.
Clem. *(vedendo venir la madre Cristina con un fagottello dalla porta onde egli discese alla piazza)*.
O madre mia,
Io vado a lavorar terra straniera,
Ma vado per portare a te del pane:
Non ti scordar di me nella preghiera!

SCENA IV.

Cristina e detti.

Crist. *(si appressa lentamente al figlio colle braccia a lui rivolte)* Clemente, figlio mio!
Genn. Fiore d'ortica!
Gelato soffia alla montagna il vento,
Erba non trova la capretta amica,
E il montanaro qui muore di stento!
Tutti (applaudendo) Evviva, bravi, bravi!
Clem. Fior di viola, *(abbracciando la madre)*
Lasciar la mamma mia mi passa il core,
Perchè la poveretta al mondo è sola!
— Oh la vita, la vita è un gran dolore!
Si strugge a poco a poco in mezzo al pianto,
Eppur si ama, eppur si ama tanto! . .
Ma se la vita di dolor si pasce.
Perchè si nasce? Ma perchè si nasce?
Crist. Oh basta, basta figlio mio! Tu mi strappi il cuore.
Pasq. Perdinci! Non vi pare di sentire la Gerusalemme liberata?
Genn. Su, Cristina: manda giù un bicchierotto, e digerisci la pena.
Ostes. Povera vecchia!
Clem. Fatti cuore, mamma mia.

Dom. *(offrendole del vino)* Bevi, e manda alla malora i tristi pensieri.

Crist. Eh! Dite bene voi altri. Ma io povera vecchia che resto sola; e non ho al mondo che questo figlio, questo solo!

Clem. Oh mamma! Ma io ritornerò presto a stare con te.

Crist. Figlio mio, la buona memoria di tuo padre (povero Giuseppe!) era tanto affezionato... tanto buono... e morì laggiù... in quella trista maremma! — Quando partì, lo ricordo come fosse adesso, tu eri piccoletto così, che ancora portavi la tua vestina di lana turchina: il poveretto ti prese sulle braccia, tu ridevi come un angioletto, ed esso ti baciò, e piangeva come una creatura!

Clem. Povero padre mio!

Crist. Chi glielo avrebbe detto! Povero Giuseppe! Mi raccomandò di volerti bene, e poteva io non amarti? — Allora ti bacciò un'altra volta; mi ti mise tra le braccia, ti benedisse, e « addio, Cristina mia, mi disse, ci rivedremo a quest'altro anno, » e partì .. per sempre

Clem. Pur troppo fu quella la nostra sventura!

Dom. Lasciamo in pace i morti. All'osteria non si parla mai di morte.

Pasq. Eh là! Un po' d'allegria!

Crist. Eh l'allegria non è per noi! Perchè noi povera gente dobbiamo nascere così sfortunati da non essere padroni neppure del sangue nostro? Ma non siamo anche noi cristiani? Che cosa abbiamo fatto noi che si deve penare sempre!

Genn. Abbiamo il peccato di non essere nati ricchi.

Dom. Noi ricchi? Noi siamo nati a faticare, a sudare, a crepare per i ricchi.

Clem. Oh lasciamo questi discorsi e finiamola una buona volta. Qui mamma, questo bicchierotto alla tua salute ed al resto ci pensi Dio. — (*Cristina beve*).

Ostes. Oh così; brava la nostra Cristina.

Crist. Si, figlio mio, dici bene: che ci pensi Iddio. — Senti, vieni qua. Quado io sposai tuo padre e lasciai casa mia, la buona memoria di mia madre, ed era buona davvero, che Dio l'abbia con sè! mi legò al collo una devozione; e mi disse; — Tieni, è questa

una santa reliquia, tienla sempre con te, che ti salverà da ogni disgrazia » — Ed io, figlio mio, non me la sono mai tolta; ma ora ... *(se la toglie dal collo)* ora che tu mi lasci .. *(bacia la reliquia)* prendila *(la lega al collo di lui)* e tienla sempre qui, come te la lega la madre tua.

Clem. Oh, madre mia, me la dai tu, e figurati se la conserverò.

Crist. Sì conservala .... è una cosa santa: e pregala perchè ti mantenga buono, come sei stato sempre. — E voi, bravi giovinotti, siate buoni, e vogliatevi bene fra voi. Il povero Clemente è la prima volta che viene giù in quei sitacci .... e ...

Pasq. Oh noi siamo amici.

Genn. Siamo come fratelli.

Dom. Guai a chi ci facesse il muso torto.

Ostes. Ecco altra gente: *(fra se)* ci vorrà qualche altro fiasco, spero.

Pasq. Sarebbe ora che si sbrigassero *(tutti guardando a sinistra)*.

Genn. È Battistino ....

Ostes. Con la moglie e le sue creature.

SCENA V.

I precedenti indi Battistino, Virginia sua moglie e due fanciulli che si odono dal di dentro gridare e piagnuccolare,

1.° *Fanc.* Sì, sì, voglio venire: sì, babbo, vengo anche io.

1.° *Fanc.* No, no, babbo, vengo io che sono più grande: io voglio venire.

1.° *Fanc.* Non è vero.

Batt. Siate buoni, quietatevi, figliuoli miei.

Genn. Ehi, ehi, compar Battistino, che processione!

Pasq. Pensi forse trascinarti dietro la pecora con tutto l'agnellame?

Batt. E sì che questi piccini vorrebbero seguirmi.

1.° e 2.° *Fanc.* Sì, sì, babbo mio.

1.° *Fanc.* Io porto la falce.

2.° *Fanc.* Ed io le bisacce. Dàlle, dàlle a me, mamma.

Virg. Non date ascolto al babbo, egli scherza.

2.° *Fanc.* No, no; dàlle *(piange)*
1.° *Fanc.* Ed io la falce: sì, dà, dammi, babbo, la falce. *(piange)*.
Dom. Che bella musica!
Clem. Povere creature!
Virg. Non vedi che non puoi reggerle? Pesano troppo. *(al 2.° fanciullo)*
Bat. *(al 1.° fanc.)* Fermo, figlio, potresti tagliarti.
Crist. E voi vorreste abbandonare la povera mamma?
Batt. E la mamma come farebbe senza nessuno?
1.° *Fanc.* Non ha mica paura la mamma.
2.° *Fanc.* Ci resta mio fratello; io voglio venire a maremma, io che sono grande.
Crist. A maremma, piccino mio, v'è il *babao* che si mangia i ragazzi; bada a te!
2.° *Fanc.* Si, il babao! Non è vero.
Virg. Verissimo. E poi v'è una vecchia brutta e nera come il carbone.
Genn. Che ha i baffi come una capra e gli occhi da strega.
1.° *Fanc.* Io ho paura allora.
2.° *Fanc.* È vero, babbo, della vecchia!
Batt. Pur troppo è vero.
Clem. È una vecchiaccia cattiva, sai?
Crist. È meglio, è meglio che restiate con la mamma.
Virg. Sì, figlietti miei, venite, venite con me: tu dà queste bisaccie al babbo; e siate buoni; vi darò la ricotta.
2.° *Fanc.* No la ricotta; io voglio la giuncata.
1.° *Fanc.* Io no la giuncata: io voglio la ricotta.
Batt. Sì, dagli la ricotta, la giuncata; ciò che vogliono.
Virg. Dunque, Battistino ...!
Batt. Virginia . !
Virg. Addio, Battistino mio!
Batt. Virginia mia, addio! *)stringendosi le mani)*.
Ostes. Su via un abbraccio; eh ci vuol tanto?
Batt. *(abbracciandola)* Ti racomando queste creature: per carità tienle da conto.
Virg. E che non sono forse sangue nostro? Non sono gli angioletti miei questi? (*baciandoli*) Staranno con la loro mamma è vero?
1.° *Fanc.* Sì, mamma mia.
2.° *Fanc.* E ti vorremo bene.

Batt. Venite, creature mie, date un bacio al babbo (*li bacia*).
Clem. Cari fanciulli, come sono affezionati!
Batt. Addio, figli miei.
1.° *Fanc.* Addio, Babbo.
2.° *Fanc.* Torna presto veh?
Batt. Spero, figlio mio.
2.° *Fanc.* Vedi, babbo, che mamma piange?
Batt. Ebbene va tu, consola la buona mamma. Iddio vi benedica! — Su, Virginia, non piangere: prendi queste creature e vattene in casa. Addio, Virginia!
Virg. Addio (*abbracciandolo*). Ricordati qualche volta di me.
Batt. Sempre, o mia buona Virginia (*Virg. parte con i figli*).
2.° *Fanc.* (*di dentro*) Addio, babbo.
1.° *Fanc.* Addio.
Batt. Addio, figli miei: il cielo vi guardi! —
Ostes. Ma dite su, giovinotti, pensate forse di mettervi in viaggio senza scaldarvi un pocolino lo stomaco? La strada è lunga sapete, e la notte fa freddo.
Dom. Dunque beveremo.
Ostes. Ho del vino squisito; meglio anche di quello che avete bevuto.
Genn. Meglio?
Pasq. E perchè ci hai dato il più cattivo?
Ostes. Cattivo?! Per baccco, costa 16 soldi al litro.
Dom. Sedici soldi? Scusate se è poco.
Ostes. Sicuro! E che? Meno di 16 soldi un vino crudo, bianco, tutto uva di colle, delle belle colline dell'Umbria? Meno di 16 soldi il litro, capite? Saprei beverlo anche io.
Dom. Eh mo non la finirai più.
Batt. Un soldo più, un soldo meno, siamo sempre egualmente povera gente.
Clem. Va là: questa sera è baldoria, preparaci tre buoni litri del miglior vino che hai, e sei bicchieri, perchè mi pare che tanti qui siamo.
Ostes. Ma qui siamo sette corpi e sette bocche se vi garba, signor Clemente: sono un'ombra io?
Dom. Preparane anzi otto, perchè ecco mia sorella che mi porta ...

SCENA VI.

Checchina entra con un involto in mano.

Chec. (*con grazia e sveltezza*) Che ti porta i tuoi straccetti, ma bianchi e puliti come un latte. — Ecco qua vi sono due paja di calzettoni di lana lunghi che ti arriveranno almeno fino quassù sopra al ginocchio, due camicie e mezza, dico mezza, perchè per una lo sai non bastò il cotone, e venne piccola, cortina, un poco stretta anche di spalle ...

Dom. Tira avanti.

Chec. In guisa che è più un corpetto che una camicia.

Dom. Va avanti.

Chec. Un giustacuore di lana e cotone ...

Dom. Va avanti.

Chec. Un pajo di calzoni, quello che raccapezzai ...

Dom. Va avanti.

Chec. Che raccapezzai alla meglio dalla coperta del letto già tutta lacera, se ti ricordi.

Dom. Va avanti, va avanti.

Chec. Va avanti, va avanti. Indietro, dico io, perchè qui non v'è altro.

Dom. Anzi troppo, sorelluccia mia.

Chec. O troppo, o poco bisogna contentarsi, e tenere da conto quel poco che si ha. (*rassettandogli addosso gli abiti*).

Ostes. (*di dentro*) Il vino è in pronto.

Clem. Eccoci: entriamo dunque, mamma Cristina. (*parte con la madre*).

Genn. Sbrighiamoci, perchè abbiamo fatto già tardi (*parte*)

Dom. Vieni anche tu; ti piace il vino eh furbacchiotta?

Chec. Se mi piace! .. Ne beviamo così di rado . . . . Ma vedi, vedi qui ti manca un bottone: aspetta che voglio cucirtelo.

Dom. Dopo; ora andiamo.

Chec. Faccio in un attimo. Appressati qui sotto il lampione.

Pasq. Ehi Checchina, Domenico!

Chec. Veniamo subito, quanto attacco un bottone a mio fratello.

Dom. È un demonietto questa sorella mia; ci vuol pazienza.

Chec. È uno scioperato questo fratello mio; fa perdere la pazienza. Esso stacca bottoni, strappa, scuce, lacera, manda in pezzi la sua roba, e poi ci deve pensare quel demonietto di Cecchina.

Dom. Hai ragione, sorella, ma tu sei così buona!

Chec. Anche troppo qualche volta.

Dom. Verso un fratello come me non si è mai troppo buona. È vero che tu, si può dire, mi fai quanto una madre, ma io pure lo sai se ti voglio bene, e guai a chi ti torce un capello. — E in questo tempo che io vado lontano ... bada veh! abbi giudizio.

Chec. Che cosa intendi di dire?

Dom. Voglio dire . . . capisci le cose pel verso loro: se qualche testa balzana . . . qualche giovinotto ti ronzasse attorno, bada a te: costoro fanno come le vespe: ti rubano la miglior parte del fiore, e ti lasciano sempre qualche brutta puntura.

Chec. Non temere, fratello mio. Sai che io non penso che a te, e non mi curo di alcuno.

Dom. E anche io: finchè ho la mia Checchina ho tutto al mondo.

Crist. *(sulla soglia dell'osteria)* È attaccato ancora questo bottone?

Chec. È tutto fatto.

Dom. Cristina mia, voi siete una brava donna: vi raccomando la mia Checchina.

Crist. Per quel che posso . . .

Dom. I vostri consigli! Essa vi terrà come una madre.

Crist. Ci faremo buona compagnia, non è vero?

Chec. Oh sì, cara Cristina. *(entrano)*

SCENA VII.

Silvia, Lorenzo e Maria sua madre

Silv. *(di dentro)* No, no, Lorenzo mio, non posso lasciarti così! *(uscendo con un braccio sul collo di Lorenzo e seguìta da Maria)* Io voglio venire con te. Sì, se tu ti opponi, tu non partirai, non uscirai dalle mie braccia.

Lor. Ma Silvia . ! Silvia mia, come è possibile?

Mar. Rimettiti alla ragione.

Silv. La ragione sta in questo, che io voglio andare dove va mio marito. Non sono ancora tre settimane che ci siamo sposati, e già vuoi lasciarmi sola!

Lor. Ma vedi mo! Che forse io non avrei piacere di menarti con me, di essere sempre insieme? Rifletti però che io vado in luoghi ove tu non potresti vivere. Nella maremma si mangia pane di granturco, si beve acqua infetta, si respira aria malsana, e il luogo ove si riposa la notte è bene spesso una spelonca, una caverna sotterranea.

Silv. E come dunque tu puoi viverci?

Mar. Ma, figlia, Lorenzo è più robusto di te, egli è già avvezzo alla vita della campagna; e poi la necessità non ha legge.

Silv. Io queste ragioni non le intendo. Voi siete sua madre e potete parlare così? Avete voi dunque il coraggio di mandare vostro figlio in siti tanto pericolosi senza che vi sia neppure una persona che gli faccia un po' di bene? Ah no, Lorenzo mio, se tu ti ammali voglio assisterti io. E che farei io senza di te? Lo sa il mio povero cuore quanto mi costa questo cattivaccio (*abbracciandolo*).

Lor. Mia buona Silvia!

Mar. Figlia.... hai pur troppo ragione. Lo sa Dio solo quanto soffriamo noi povere madri nel vederci partire i nostri figliuoli: che partono belli, robusti, pieni di vita e ci tornano scarni, malaticci..!

Lor. Ah sì, madre mia, fate che io vada con lui. Persuadetelo. Lui, vedete, (*a Maria*) lavorerà alla campagna, ed io potrò portargli la sua colezione, la sua merenda, non è vero Lorenzo? (*a Lorenzo*). Se fossi colto di mezzo ai campi da un rovescio di acqua io ti preparerò del fuoco. (*a Maria*) Senza di questo egli ne soffrirebbe: e se si ammalasse? Mio Dio, che mai non sia! Ma io gli farei tutto ciò che gli fareste voi. (*a Lorenzo*) Ti assisterei di giorno, di notte; sarei la tua sorella, la tua madre, la tua sposa, mio caro Renzo.

Lor. Le tue parole mi fanno sentire veramente quanto sia doloroso il lasciarti!

Sil. Ah sì! che non andrai via senza di me. Non è vero, mia buona mamma, che io debbo andare con il tuo Lorenzo?

Mar. Figlia mia, che il cielo benedica te ed il giorno che entrasti in mia casa.

Lor. (*Piange*).

Silv. Che? Tu piangi, Lorenzo mio? Ah dunque mi menerai con te?

Lor. Ebbene si, tu verrai sempre come me. Dio penserà per noi.

Silv. Ah finalmente! (*fra se*) Lo sapevo io che ci sarei riuscita.

Mar. Che il cielo vi assista, figliuoli miei; e vi benedica come io vi benedico. Io resterò quì a pregare perchè abbiate ogni bene.

Sil. Si, si: tu pregherai, e Dio sarà con i tuoi figliuoli.

SCENA VIII.

Clemente, Gennaro, Battistino, Domenico, Pasquale, Checchina, Cristina, Ostessa e detti

Clem. e Genn. (*escono i primi cantando i ritornelli prima improvvisati*) — O Bianca neve,

Che le spalle ricopri alla montagna
Io me ne parto: è già suonata l'ave,
Dimani mi vedrà altra campagna.
ecc. . . ecc.

Lor. Buona sera, compagnoni.

Tutti Buona sera, caporale Lorenzo.

Clem. Ti sei fatto aspettare, eh?

Ostes. Se toccasse a te lasciare una moglietta carina come Silvia, vorrei vedere se ti facessi aspettare.

Lor. No, no; perchè Silvia verrà con me.

Genn. Possibile!

Ostes. Vuoi portarla a maremma?

Chec. Vai a maremma, Silvia?

Clem. Sarebbe uno sproposito.

Ostes. E di grossa misura.

Silv. Eppure è così. Sono io che voglio accompagnare Lorenzo, e nostra madre ne ha dato il permesso.

Mar. La poverina è così buona che col pianto e colle preghiere ha costretto me e suo marito a condiscendere.

Crist. Brava figliuola: tu sarai una buona moglie e miglior madre; perchè per essere buona madre si deve prima essere moglie onesta.

Dom. (*ebbro*) Sicuramente . . . . la moglie . . . onesta .... deve sempre . . . perseguitare il marito . . . fino alla morte.

Chec. Quando è così ; un bacio, cara Silvia. (*si baciano*)

Silv. Addio, Checchina.

Dom. Checcolina . . . amorosissima . . di me tuo fratello . . . tu non perseguiterai . . . . mai alcuno . . .

Chec. Fratello, fa l'uomo serio: (*abbracciandolo*) Addio.

Dom. Vorresti forse perseguitare il tuo tenero fratello?

Chec. Reggiti su almeno.

Lor. Oh dunque, giovinotti, salutiamo queste donne, e partiamo, perchè la strada è lunga.

Dom. E le gambe . . . sono corte.

Genn. Addio a tutti (*partendo*).

Ostes. Fate buon viaggio e buon ritorno.

Clem. Addio, madre mia. (*baciandole la mano*).

Crist. Dio ti accompagni.

Lor. Madre mia!

Silv. La tua benedizione.

Mar. Iddio vi benedica.

Dom. Addio . . . piccolo demonietto di una Checcolina! (*Tutti partono meno Crist. Mar. Chec. e l'Ostes. che li accompagnano fino oltre la piazza salutandoli*).

SCENA IX.

Un caffeaos a cui si scende da destra per una magnifica scala di marmo. Nel fondo comunica con un giardino per mezzo di una porta ad arco: ai lati della porta due grandi fenestre da cui traspare il giardino. Il caffeaos ed il giardino splendidamente illuminati. — Luca e Marco *mettono in assetto seggiole e lumi* —

Luca Il pranzo è quasi al termine. È in pronto il caffè?

Marc. È alla macchina. — E la Fi-fi?

Luc. Debbo andare a prenderla dalla cameriera della Signorina Antonietta.

Marc. Quante smorfie per quella vecchia bestiuola. Io non capisco: vi trovano un mondo di bellezze, e ve ne saranno, ma gambe storte, denti cadenti, occhi cisposi..

Luc. Eh, eh, non dir questo. Miss Ella, la governante, la

fa immergere due volte al giorno nel bagno tiepido, le dà una pasticca solforosa ogni mattina contro il cattivo alito, le spazzola di propria mano i dentini; e la bestiaccia attende a tutte queste cose, come una vecchia signora alla sua toalette.

SCENA X.

Onofrio in fretta dalla scala, e i precedenti

Onof. Luca, Marco?

Marc. Che cosa di nuovo?

Onof. Burrasca, burrasca grossa questa sera.

Luc. A cielo così sereno?

Onof. Lassù nella sala da pranzo una seria discussione si è accesa tra il Dottore Emiliani che è venuto stamane dalla città ed il marchese Lussana, il Conte Savignoli ed il duca Orlandi.

Luc. Possibile?

Marc. Ma intorno a che?

Onof. Non so veramente donde movesse la briga, perchè io andavo avanti e dietro a prendere le vivande: ma credo che sua eccellenza il nostro principe parlando del dispiacere che prova ogni anno nel dovere abbandonare questi luoghi a motivo dell' aria che si va facendo malsana....

Luc. Egli non vorrebbe mai partirsene.

Onof. E dicendo che domani sarebbe l'ultimo giorno della villeggiatura di primavera passata quì nel suo Castel-Roveto a motivo dei pericoli a cui si va incontro nella stagione estiva, il dottore chiaro e tondo gli ha spiattellato là questa proposizione: — Ciò non avverrebbe, o principe, se i signori delle nostre maremme pensassero una volta a rendere meno insalubri le arie modificandone le condizioni del suolo. —

Marc. Figuratevi!

Luc. Quale imprudenza! Già è medico, e in genere i medici la dicono come la sentono. E lo sanno anche i signori.

Onof. Lo sanno è vero; ma con quelle sue parole egli ha colpito troppo sul vivo quei signori che sono quasi gli unici possessori di queste meremme. Talchè il marchese Lussana, il conte Savignoli ed il duca Orlandi un dopo l'altro, e quindi tutti insieme gli han dato nella voce

con tale baccano e con tali parole che sapevano di Bordeaux e di Sciampagna.

Luc. Di Bordeaux?

Marc. E di Sciampagna?

Onof. Si vi dico: presso a poco così si è espresso per tutta risposta il Dottore: e poi ha detta in latino una grande sentenza di tre parole che io non ho capita . . ma credo che volesse significare. . .

Luc. Sta a vedere mo che tu saprai di latino.

Onof. Non pretendo tanto. Ma quella sentenza l'ho sentita più volte ; e mi pare che cominci con un *veritas* e finisce per certo con un *parit.*

Marc. E che dissero , non risposero?

Onof. Risposero con una risata generale?

Luc. E la principessa?

Marc. La signorina, miss?

Onof. Non vi presero parte: la signorina però mi pare che con quel suo risolino ingenuo , ingenuo guardando il dottore approvasse la sua sferzata.

Luc. È una buona creatura quella!

Onof. Un angelo di bontà.

Marc. Ed il Principe? Figuratevi quale contegno avrà preso verso il Dottore.

Onof. Oh no : bisogna dire il vero, il nostro Principe conosce la ragione, e conviene che sia una cosa indecorosa lasciare così desolata ed incolta una terra che potrebbe apportare, se coltivata , tanto utile ed onore ai proprietari.

Luc. Anzi io credo che al Principe non sarà dispiaciuta lo sfersata data dal medico; perchè io l' ho sentito più volte criticare quei signori suoi confinanti i quali non hanno voluto mai associarsi alle sue idee , che infine sarebbero quelle di migliorare le condizioni di questi luoghi deserti.

Marc. Mio caro Luca, a dirla fra noi, io credo che quelle sue critiche partano piuttosto da un principio di vanità, che dalla buona volontà di fare qualche cosa di utile. E se non fosse così invece di piantare querce e cipressi attorno al castello, perchè dicono che ora i cipressi sono di moda , farebbe piantare delle buone viti , dei meli, degli olivi e che so io.

Luc. Queste sono le vanità di tutti i signori. Bisogna perdonarle : ma non mi potrai negare che egli fa qualche cosa di bene che non fanno gli altri. Viene fabbricando qua e là qualche casetta per ricoverare i lavoranti delle sue terre, paga questa povera gente meglio degli altri; mentre gli altri distruggono.

Onof. Oh si, si ; questo è vero.

Marc. È verissimo , ma non farà mai più di tanto. Vi vuole dello slancio per queste cose, ed egli ne ha poco: che importa se gli altri signori non vogliono unirsi a lui? L'onore sarebbe tutto il suo; egli è immensamente ricco , e potrebbe cominciare col fatto a dare il buon esempio. — Ma, amici, acqua in bocca, perchè infine a noi non ne importa un fico.

Onof. Ma certo : acqua in bocca.

Luc. Bordeaux piuttosto , se ne fosse avanzata qualche mezza bottiglia.

Onof. Non è improbabile, quantunque ciascun di loro beva per dieci inglesi.

Luc. Moltiplicati per altrettanti tedeschi !

Onof. Ma so bene io far sempre la sottrazione di qualche bottiglia smezzata.

Marc. Dunque beveremo !

Onof. Del Siracusa e del Marsala.

Luc. e Marc. (abbracciandolo) Evviva il nostro Onofrio!

Onof. Zitti, zitti, ed acqua in bocca per ora, perchè sento aprire la porta della sala da pranzo.

Marc. Io vado a prendere il caffè.

Onof. Ed io il vasojo e le tazze.

Luc. Ed io andrò per la Fifì, per poi fare qua in mezzo l'uomo-macchina *(partono)*.

SCENA XI.

Entrano con l'ordine seguente il Duca Orlandi e la Principessa di Castel-Roveto, il Principe avente al braccio sua figlia Antonietta, il Marchese Lussana e Miss Ella, il Conte Savignoli, per ultimo il Dottore che in tutta la scena terrà un contegno nobile ed urbano.

Principes. Grazie, Duca. *(siede ad un sofà di destra).*

Duca. (sedendo presso la Princip.) Oh qui presso il giardino si respira un' aria imbalsamata !

Princip. È un luogo piacevole; ma spesso abbiamo delle nebbie per le quali bisogna astenersi dallo scendervi.

Ant. *(sciogliendosi dal braccio del padre).* Questa sera però non lascia alcun che a desiderare. *(sedendo ad una poltrona di sinistra, presso lei Miss).*

Duc. Certamente.

(Entrano Marco ed Onofrio col caffè e vasoio: posano tutto su di una tavola in fondo, e quindi servono il caffè alla Princips. Duca, Princip. ec.)

Princip. Come è andata oggi la vostra cavalcata, Antonietta?

Ant. Deliziosamente! Ci siamo immensamente divertiti; non è vero marchese?

March. Senza dubbio, Signorina.

Princips. Quale cavallo avevate, Antonietta?

Ant. Il capriccioso bajetto, la mia simpatia!

Cont. E Miss, se non erro, aveva l'Orlando.

Mis. Un Orlando senza furie, che mi fa montare la stizza: meriterebbe il nome di Fabbio.

Princip. E lei, marchese, ha avuto un buon cavallo?

March. Credo uno dei migliori.

Mis. Il Maometto!

March. Fiero e vanitoso a tale è quel quadrupede che si direbbe senta l'orgoglio del suo nome. *(Luca entra con la Fifì in braccio).*

Mis. Oh ecco la bella Fifì! Carina, Carina!

Ant. Povera Fifì!

Princip. *(appressandosi alla Fifì e porgendole nel piatto il caffè).* Come è intelligente questa bestiola! Vuoi prendere un poco di caffè?

Mis. No, no, principe, per carità: ha un dente malato, poverina, potrebbe farle del male.

Princip. È malata? Ah poverina, poverina!

Mis. Oh vieni, vieni mia cara. *(prendendola).*

March. Dottore, crede che la Fifì possa prendere il caffè?

Dott. Non saprei: ma se ella volesse farmi da interprete si potrebbe bene interrogarla relativamente al suo incomodo.

March. *(offeso)* Oh! oh! Stupisco di questa sua idea!

Cont. Non v'è bisogno di interrogazioni, eccellentissimo dottore, stamane io stesso ho riconosciuto benissimo che la melanconia della Fifì dipendeva da un dente cariato,

e vi ho applicato un portentoso elisir che acquistai a Parigi.

Dott. Ed allora l'illustre veterinario ha tutto il diritto di proseguire la sua cura. *(Princip. e Principes. ridono con moderazione)*.

Cont. Troppo cortese! Cedo ben volentieri a lei tale onore. Medico degli animali che parlano, potrà fare qualche cosa anche per quelli che non parlano.

Dott. L'impresa veramente sarebbe più ardua di quello che il signor conte può immaginare. Ma confesso la verità che l'incontrarsi tanto spesso con uomini i quali invece di parlare squittiscono a guisa dei pappagalli, ne induce a credere che ben poca differenza passi tra questi pennuti e quei bipedi implumi.

Duc. Ah! Ah! *(con ironia ed orgoglio)*.

Cont. Io spero che non vorrà annoverarmi tra questi suoi implumi.

Dott. Mi meraviglio! Lo riterrei un delitto di lesa umanità. Non è vero signor Marchese?

March. Oh fanno orrore certe sue teorie!

Duc. Principessa, gradisce un sigheretto di avana! *(offerendo)*

Principes. Oh, mersì. *(accettando)*.

Duca. Principe? *(offerendo)*.

Princips. Grazie, ne ho.

March. La Signorina si diletta, mi pare?

Ant. Qualche rara volta.

March. Sia questa una di quelle. *(offerendo)*.

Ant. Grazie, marchese; questa sera non ne sento la minima voglia.

Principes. Che? Ti senti forse poco bene, carina mia?

Ant. *(Lanciandosi verso la madre)* No, cara mammà: non è perchè mi senta poco bene, ma lei sa che è una cosa così rara che io fumi. . . *(La Prinpcies. le fa delle carezze, la bacia, e prosegue a parlare con essa sottovoce)*.

Mis. *(accendendo un sigaro offertole dal Conte)* Oh io, conte, lo accetto ben volentieri, e lo fumo coll'avidità di un turco. — E lei, Dottore, vuole fumare?

Dott. Ella sa bene che ne sono nemico.

Mis. Ma ne ho dei dolcissimi.

Princip. È così veramente che s'incomincia.
Dott. Sì, convengo: ma non amo incominciare. *(Prende ad osservare una carta topografica appesa in fondo.)*
Duc. *Principiis obsta*, non è vero, Dottore? *(con ironia)*
Princip. *Sero medicina paratur.*
Dott. Precisamente; procuro di essere coerente a me stesso, e non ismentire la mia professione.
Cont. Ha ragione. Perchè se poi dovesse farle del male....
March. Sarebbe un controsenso vedere un dottore pallido e vacillante per aver fumato un sigheretto.
Dott. Un controsenso per un Dottore! Ma per un conte, per un Marchese no! Anzi sarebbe un pregio, una galanteria il vederlo: ... *(accennando l'atto del vomito)* una prova di buon senso! Ah! Ah! *(ridendo)*.
March. L'abitudine ha spento in noi tali suscettibilità.
Dott. *(fra sè)* Anche quella del buon senso.
Principes. Ma ella, Dottore ama molto la geografia a quel che sembra. Le piacciono molto quelle carte topografiche? Che vi trova di bello?
Dott. Di bello . . . nulla veramente, Principessa.
Princip. Non siamo ingiusti, Dottore: quelle carte sono un lavoro perfetto dell' ingegnere Turchi. Ella sa bene di qual vaglia sia il Turchi.
Duc. Impareggiabile artista! Se non erro son quelle le topografie del tuo Castel-Roveto.
Princip. Non solo, ma puranco de' vostri tenimenti: Valle-oscura del Marchese, Campo-morto del Conte ed altre possessioni di varii signori.
March. Non vorrà, credo, il Dottore trovarvi dei difetti.
Dott. Perdonino, ma hanno male interpretata la mia risposta alla Principessa. Il Turchi è conosciutissimo, e questo è un lavoro che merita ogni elogio. — Infatti chi potrebbe negare (*con lieve tinta d' ironia*) che questa immensità di terre, (tutte loro possessioni!) questa vasta maremma non sia ritratta al vivo?
Cont. Oh voleva ben dire io!
Dott. Chi potrebbe negare che questi non siano i tenimenti di Castel-Roveto, di Valle-oscura, di Campo-morto? Chi non vede che da questo punto al mare non avvi un'abitazione, non un albero fruttifero? E dal mare a questi tenimenti corrono dove cinque, dove dieci e quindici

miglia! A vivi colori si scorge (*prendendo un tuono nobile e serio*) che da questa banda sono tutte paludi che accerchiano l'antica Ostia, la città di Anco Marzio, col suo quondam magnifico porto, uno dei più utili monumenti della romana grandezza! I veri caratteri del luogo non si potevano meglio ritrarre!

Principes. (*Levandosi insieme ad Ant: colla quale aveva parlato fino ad ora*) Si, si, carina, come vuoi. — Signori, noi facciamo un giro pel giardino.

Princip. Non vi tratterrete molto eh? Perchè l'aria della notte . . .

Ant. Pochi minuti. (*Si alsa anche Miss. che parte con loro*)

Duc. Buona passeggiata!

Cont. Buon fresco.

Dott. E qua nel tenimento di Torre-Livia verso levante si trova scritto a grandi caratteri « I vigneti » ma i vigneti di altro tempo che piantarono gli avi e che i nepoti più saggi recisero, distrussero; perchè i vini nostrali sono inferiori ai navigati!

Cont. Ma che va ella dicendo?

March. Vorrebbe forse convertirci in tanti bifolchi?

Duc. A quanto sembra il dottore soffre molto di nervi!

Dott. Le statistiche mediche, signor Duca, dimostrano invece che tale malatia predilige la casta dei nobili! In loro si eredita col sangue! — Ma intanto qua trovo scritto. — Il Laureto: — Un antica selva di lauri onde si rendeva balsamica l'aria di Laurento e delle sue colline dalle colonie di Augusto rese un tempo fertili ed amene. Era qui, o Signori, dove si rifugiavano gli imperatori romani quando pestifere infezioni invadevano la città di Roma. Ma oggi la campagna romana ha cambiato natura; essa non vale a fecondare che miasmi e febbri!

Duc. Oh a qual pro ci viene a contare una storia di cui cui nessuno le ha chiesta la narrazione?

Dott. Solamente per provarle quanto io sia persuaso dell'abilità artistica dell'ingegnere Turchi.

March. Oh basta!

Princip. Pregherei, Dottore...

Dott. Principe... come vuole: ma se lo permettesse, e con loro licenza, vorrei osservare ancora come il signor

Turchi, mentre con tanta vivezza di colorito ha ritratto questi luoghi, ha quì commesso un errore non perdonabile.

Con. Non è possibile!

Duc. Ma quale errore?

Dott. Non vogliano alterarsi per così poco! Favoriscano. Ecco, questa è una catena di colli che si estende di fronte agli azzurrini monti di Albano, e che si specchia nel sottoposto mare. Posizione ridentissima!

Duc. Ottimamente ritratta!

March. Senza dubbio.

Dott. Non mi oppongo. Ma le signorie vostre vedono bene che sopra uno di questi colli è scritto ...

Cont. Pratica.

March. Pratica.

Dott. E Pratica oggi non è che un gruppo di case diroccate ed abitate soltanto da pochi miserabili che malsani e famelici vi stentano la vita.

Cont. Ma l' errore?

Dott. L'errore poi è in questo: Pratica è il nome moderno del luogo, mentre l' antico era *Lavinium*: e le signorie vostre comprendono bene che questa essendo una topografia antica posta in riscontro di quest' altra che è moderna, era giusto che vi fosse l'antico nome.

Princip. L' osservazione è ragionevole.

Duc. Può essere stata una semplice innavvertenza.

Dott. Ma ecco un' altra innavvertenza ancor più grande.

Cont. Impossibile!

Dott. Possibilissimo! Loro veggono su questa carta antica del *Lavinium* disegnati a meraviglia vigneti, olivi e piantagioni di ogni sorta, acquedotti ed il riso di una natura coltivata ed ubertosa: qua invece nella moderna topografia non trovo che colli nudi ed incolti, prati solo di gramigna e di felci fecondi, una terra deserta . . . abbandonata. . . da cui esala un fiato di aria immonda e pestifera!

Cont. Oh bella osservazione! Fa veramente gloria al Dottore! Come vuole che il Turchi vi avesse disegnato quel che ora non v'è? Egli ha ritratto il vero come l'ha trovato.

Dott. Dunque è il vero quel ch'ei disegnò? (*con trionfo*).

Duc. Ma conte! Non vi siete accorto, ch' egli non biasima il topografo, ma bensì noi tutti?

Conte. (*Ripigliandosi e punto*) Oh! Ma ho capito benissimo.

March. Egli offende noi tutti, si.

Dott. Ma il signor Conte ha riconosciuto che quello è il vero. Che se fu lecito all' ingegnere, come non sarà del pari a me di mostrarvelo? Il vero come può offendere sì nobili signori?

Cont. Possibile che anche il fiato dell' aria immonda e e pestifera vi abbia saputo disegnare il Turchi!

Dott. Ciò non è stato disegnato. — Ma un giorno, galoppando non a diporto, ma per visitare un infelice che moriva di febbri maremmane nella sua povera capanna non mi parve veramente, o Signori, di respirare colà la aure delle ville di Plinio, o della nobile Porzia, o degli Antonini . . . e molto meno quelle profumate dei vostri saloni!

Duc. Oh vorrebbe forse trarne la colpa su noi se i tempi distrussero quelle ville, e cambiarono l'aspetto di queste terre?

Princip. La deduzione non sarebbe a martello di logica.

Con. E nemmeno secondo le norme della buona educazione.

March. Egli c' insulta.

Dott. (*frenandosi*) Perdonino. . . ma non fu il tempo edace che demolì i monumenti e distrusse le fertili campagne. — In antico fu il delitto civile . . . le fazioni . . . i barbari . . . ! Al presente. ! (*con reticenza*)

Duc. Al presente?

March. Parli, parli!

Princip. No, no; basta, signori: prego perchè ogni questione abbia termine.

Con. No, principe: lo lasci parlare: vogliamo vedere fin dove giunge la costui gentilezza.

Dott. Lo vogliono?

Princip. Ma prego...

Dott. Ebbene, al presente.. . è il vostro egoismo che perpetua l' opera delle orde barbariche! —

Cont. Ma è una villania.

Duc. Un' impudenza!

Princip. Signori..! (*volendo frapporsi*).

March. Principe, non sente ella dunque la villana offesa?

Dott. Ma si, ve lo ripeto: il vostro egoismo che mercanteggia sulla vita del povero villano facendolo discendere dai salubri appennini in questa terra di morte per mietere il fieno ai vostri cavalli, il grano per impinguare le vostre borse; e nutrendo poi quest'uomo da voi abbrutito con la crusca del vostro frumento.

Cont. La mia sfida!

March. E la mia!

Duc. A che degnarlo di tanto?

Dott. Ah! Ah! Ah! (*ridendo ironicamente*) Una sfida, un duello! Cotanto dunque miserabili siete!

Cont. Accetterete?

Dott. Se accetto? Ma a me spetta scegliere le armi, il luogo e l'ora?

March. Vostro diritto.

Con. Scegliete pure. (*Le signore appajono e si fermano in fondo ad ascoltare*).

Dott. Le mie armi sono i miei stessi principii, la mia nobile professione! Il luogo che io scelgo è là sui vostri campi, tra le vostre paludi, sopra i solchi ove cresce e si matura la morte! Ma non per voi! Voi siete nati alla vita, alle gioje della vita! Ma per quegl'infelici che a mille a mille dal bisogno e dalla fame costretti vengono a falciarvi le messi, quando il cielo avvampa e la palude fermenta. — Saran questi i miei padrini! — Che? Vi maravigliate? Comprendo! Allora voi sarete a respirare aure più miti. Sui monti, sui laghi della Svizzera vi attenderanno tutti i piaceri di una natura incantevole! Ma no, signori: se avete coraggio proprio là io vi aspetto a lottare coi pericoli e con la morte. Là vi additerò l'uomo che moribondo sul solco mietuto prega e raccomanda al suo compagno di portare alla vecchia madre il poco guadagno che gli costò la vita Ei non ritorna più alla casa paterna! Ma là resta cadavere! E su quel cadavere fecondate vi cresceranno le messi negli anni venturi! Ebbene, in quell'ora solenne di morte io vi attendo. — Da questo istante fino a che l'ultimo montanaro rimarrà qui a sudare per voi io resterò nella maremma. —

March. Codesto è un modo di evadere.

Cont. È un sotterfugio.

Princip. Ah, signori, questo è eroismo! Dottore, voi rimanete? Ebbene questo palazzo è a vostra disposizione. Avrete tutto che potrà occorrervi, ed io vi prometto di tornare a stringervi la mano, ma non solo, anche questi signori verranno meco.

March. Oh, oh!

Cont. Oh, oh!

Duc. (*ironicamente*) Verremo a complimentarlo!

Dott. Verranno, spero, a confortare degli infelici.

SCENA XII.

Principessa, Antonietta, Miss e i precedenti

Princips. Possibile ciò che abbiamo inteso?

Ant. Il Dottore rimane a beneficio dei nostri lavoranti?

Princip. Si, il dottore è un uomo egregio! Ha superata ogni mia aspettativa.

Ant. Vero sacerdote della umanità sofferente!

Princips. La mia cordiale estimazione! (*stringendogli la mano*).

Ant. Voi mi toccate il cuore! (*stringendogli la mano*).

Mis. Oh, oh! Bravo dottore! Vi auguro buona fortuna!

Dott. Grazie a tutti! E voglia il cielo (*guardando il Duca il March. ed il Conte*) che la vecchia aristocrazia del sangue si ringiovanisca associandosi alla nuova, alla miglior parte dell' umana aristocrazia, quella del lavoro e della scienza! —

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala modestamente adorna: da un lato una scansia con farmaci, dall' altro una scrivania con libri. Il Dottore seduto alla scrivania sta leggendo. Chiarina pone in assetto i mobili ed in ultimo prende a spazzare quelli più vicini al medico, e quindi la scrivania stessa. - Una tavola apparecchiata nel mezzo. -

Dott. Chiarina, Chiarina! Ma vedi: tu sei un'ottima donna, Quando però sono quì con i miei libri, te l' ho detto le mille volte, non mi disturbare.

Chia. Scusi: lei ha ragione, ma io questa volta l' ho fatto quasi a bella posta.

Dott. E perchè questo?

Chia. Perchè ... scusi veh! Ma sono circa le sei pomeridiane ed il pranzo era in pronto alle cinque. E così, scusi, ma ho cercato di ricodarglielo.

Dott. Poverina, hai ragione: avrai appetito; ma io ti aveva detto che mangiassi pure: e perchè non l' hai fatto?

Chia. Non per me, ma per lei. In quanto a me alle ore del pranzo non ci tengo troppo. Lei è così buono, che quando l' appetito mi molesta non lo faccio aspettare.

Dott. Lo voglio anzi. Sai quanto mi incresca il veder soffrire chi disgraziatamente è costretto a guadagnarsi il pane servendo.

Chia. Così volesse il cielo la pensassero tutti i padroni. Ma la sua bontà è riconosciuta da tutti, e non v'è persona in queste campagne che non lo benedica.

Dott. Non faccio che il mio dovere.

Chia. Oh fa molto di più. Da che mi ha fatto venire quì al suo servizio l' ho veduto fare tali sacrifici di cui non tutti sarebbero capaci. Se non altro quello di starsene quì in questi orribili luoghi, ove si manca persino del necessario da vivere.

Dott. E non vi sei anche tu? Vedi che non sono solo a fare un tale sacrificio.

Chia. Oh bel paragone! — Ma lasciamo le chiacchiere: lei intanto si accomodi, che io la servo in tavola. (*entra a destra e torna subito con piatto coperto.*)

Dott. Che cosa hai preparato di buono?

Chia. Oggi si digiuna, signor Dottore.

Dott. Come si digiuna?

Chia. Si digiuna davvero. Non vi è mica del brodo? Lei sa bene che il portaspese del castello va due sole volte la settimana in città; ed ora con questi caldi le carni non si conservano. Le ho fatto però un bel piatto di maccheroni ed una frittata.

Dott. Credo che nel pollajo del principe dopo la villeggiatura rimanessero dei polli, e che il guardiano del castello abbia ordine di venderne.

Chia. Si accomodi, si accomodi. (*il Dott. siede alla tavola e siede anche la serva dopochè egli le ha accen-*

nato di sedersi.) Il Principe poteva farne piuttosto un regalo al medico.

Dott. A queste piccolezze i signori non badano; non vi pensano neppure.

Chia. Nientedimeno che il guardiano mi ha detto che ha l' ordine di non vendere le galline per meno di quarantacinque soldi l' una capisce?

Dott. Eh, mia cara, tu non conosci in che fanno consistere la loro grandezza codesti signori.

Chia. Si fanno conoscere pur troppo.

Dott. Essi non largheggiano in denaro che per mostrar che son ricchi, e fanno a chi più ne versa quando si tratti per una partita di piacere, per una serata di divertimento: ma pel povero non solo si dimentica che sarebbero di avanzo i rimasugli delle loro mense, ma a suo danno si usureggia anche il centesimo.

Chia. E sembra incredibile, che siano tanto insensibili alle sofferenze del loro simile.

Dott. Non tutti lo sono: ma in genere pur troppo è vero che l' oro intisichisce il cuore.

Chia. Permette ..? *(versandogli del vino)*

Dott. Grazie. *(beve)*

Chia. Mi par sentire del chiasso.

Dott. Parmi. Vedi un po' affacciati alla fenestra.

Chia. *(alla fenestra)* Un uomo che salta e balla in un modo ben ridicolo. Viene a questa volta. Sale le scale.

Dott. Vagli ad aprire. *(si alza)*.

SCENA II.

Entra un villano sorreggendo Domenico il quale è cinto da capo a piè di edera. Domenico appena entrato si libera del suo compagno e saltando e ballando in modo strano e ridicolo, stringendosi la destra con la sinistra come volesse accennarvi un forte dolore muove in giro per la sala gridando con orrore. —

Dom. Una tarantola . . ! Una tarantola! Una taran ... ran... rantola! m'ha pizzicato . . ! m'ha morsicato ... m' ha avvelenato!

Chia. *(Chiarina pone in salvo la tavola)* Oh che brutto male!

Vill. Salvo ognuno, una tarantola, sig. medico.

Dott. Dove è il morso? Giovinotto, calmatevi, fatemi vedere.

Vill. Domenico qua, fa vedere a sua Signoria.

Dom. *(saltando sempre e contorcendosi)* Ecco ... su questa mano. Ah! Come brucia, signor medico mio! Mi pare vi siano ferri infocati!

Dott. Calmati, chè non è nulla: è male di póco: il morso della tarantola non è pericoloso. Mà quest' edera?

Vill. Dicono che faccia bene pel mozzico della tarantola, che sia una mano santa.

Dott. Oh codeste son credenze da sciocchi. Scioglietelo da quell' impaccio. *(Va all' armadio a prendere un farmaco)*

Vill. *(appressandosi a Dom.)* Domenico, vieni, fatti levare queste foglie.

Dom. Vattene, vattene: *(giocando come di scherma ma sempre in modo ridicolo)*. Lasciami in pace; quest'erba soltanto mi può salvare. *(indietreggiando urta Chiarina la quale scappa da un' altra parte ed egli si rivolta d'un salto.)*

Chia. Non mi toccare, che Dio ti ajuti!

Dott. Se non vuole, lasciatelo stare.

Dom. Sempre d' attorno!? *(con orrore fisando Chia.)* Brutta tarantola ... ragnaccio brutto ... va via ... va via! *(I salti si convertono in un tremito convulsivo.)*

Dott. Domenico, il tuo male è tutto effetto di fantasia. Credi di essere avvelenato, perchè sei stato morso dalla tarantola; ma sei in inganno. Tranquillizzati e tutto finirà. Mettiti qui a sedere. Dammi la tua mano. *(Bagna con un liquore la mano di Dom.*

Dom. Medico .. Medico! Che brutta bestia!

Dott. Sei troppo pauroso: non bisogna avvilirsi per così poco!

Vill. *(piano)* Vostra Signoria che ne dice, c' è speranza?

Dott. Oh certezza di guarigione. Tutto ciò che si narra intorno agli avvelenati dalla tarantola, sono favole; e di queste favole han profittato talvolta i birbanti per rapire del denaro ai poveri.

Dom. Medico , medico . . . Camminava con certe zampe lunghe, lunghe !

Dom. E storte, come il tuo cervello.

Vill. Scusate, signor medico; ma ho sentito dire che per questo male faccia molto bene attaccare per i piedi il morsicato ad un albero e lasciarlo poi col capo penzolone all'ingiù.

Dott. Sei un bel originale tu !

Chia. Per fargli rompere le gambe ?

Vill. Scusate l' ignoranza , io non me ne intendo ; ma è certo che giova assai, e si guarisce subito.

Dott. Intanto tu non farai niente di tutto ciò. Adesso ti preparo una bevanda che gli darai di quando in quando a cucchiaj. Su, Domenico, sta allegro, come ti senti?

Dom. Morto ! (*alzandosi.*)

Dott. Ti senti morto ?

Dom. Ah ! Ah !.. Mi vien da ridere . . ! Oh questa è bella ! E rido, e rido ! Andarmene all' altro mondo ridendo . . . su quelle zampe nere . . . che avea quel ragno ! Camminava in certo modo (*facendo l' atto sconcio e ridicolo si incontra dinanzi a Chiar.*) — Oh . . oh ! Che bel colore ha il tuo guarnello !

Chia. Vanne in pace, buon uomo: quale idea ti prende mo!

Dom. Oh come luccica !

Chia. Che ti luccica ?

Vill. Domenico, bada a quel che fai: rispetta questa signora.

Dom. Luccica, luccica . . . come un campo di biade gialle e mature. (*inseguendola moderatamente.*)

Chia. Dottore ?

Dott. Non abbiate timore.

Dom. Vogliamo mietere ? (*saltando e facendo l' atto del mietere.*) La spiga è piena . . . bella . . . e si piega! Oh che allegria ! Oh che pazzia ! —

(*Canticchiando*)

Larà, larà !
La spiga è fatta ;
Larà, larà !
Casca strafatta.

(*Prosegue senza cantare a fare in circolo l' azione del mietere.*)

Dott. Ecco quì. (*Dando al villano la boccetta*) Un cuc-

chiajo ad ogni ora da prenderla tutta prima di notte.

Vill. Va bene, signor medico.

Dom. Casca strafatta ..! Casca strafatta!

Dott. Se poi avete qualche strumento da suono, e mi pare che ne abbiate nelle vostre capanne...

Vill. Eh chitarre, chitarrini..!

Dott. Ebbene suonate, e fatelo saltare e ballare finchè si stanca.

Vill. Sarete obbedito. — E ... scusate veh, ma in quanto a quello che ho detto prima, di legarlo co' piedi in aria, e colla testa in giù..?

Dott. Via, via, buon uomo: il medico sono io; e non farete nè più nè meno di quel che vi ho detto, altrimenti l' ucciderete.

Vill. Oh signoria! Ma come comanda, come ordina vostra signoria.

Dott. Andate dunque e non abbiate timore. Verrò a rivederlo. Quale è la vostra capanna?

Vill. Presso la strada di Capo d' orso. (*picchiano alla porta.*)

Chia. Battono: saranno altri malati. Oggi il pranzo se ne va in fumo.

Vill. Signor medico, che Dio vi ricompensi. (*partendo.*)

Dott. Grazie, amico mio.

Vill. Andiamo, Domenico.

Dom. Vengo . . . vengo. (*partono.*)

SCENA III.

Chiarina fa entrare Clemente che all' aspetto si conosce preso da febbre: ha gli occhi accesi, i pomelli pezzati in rosso, qualche brivido e mal si regge sui piedi. —

Dott. (*sorreggendolo*). Vieni avanti, buon uomo. Qui siedi e riposati un poco. Così, ti senti molto male, poveretto?

Clem. Molto!

Dott. Da quanto tempo ti ha preso la febbre? (*sedendogli vicino.*)

Clem. Da questa mattina.

Dott. E perchè hai tardato tanto per venire da me?

Clem. (*parlando a stento.*) Ero sul campo a lavorare. Sono stato sul primo assalito da tremori e da forte freddo che mi faceva battere i denti come in inverno. I miei compagni mi hanno detto: « Lascia di lavorare, Clemente, e vattene dal medico : tu hai la febbre maremmana. » Io però ho voluto provare di durarla. Voi capite bene, signore, come una giornata di lavoro che si perde, per noi poveri disgraziati non sia piccolo danno.

Dott. Comprendo, amico mio.

Clem. Ma che volete? Verso il mezzodì mi sono sentito bruciare, ardere il sangue; la testa pareva mi si rompesse, e mi ballava intorno tutto ciò che io guardava. Ho lasciato allora il lavoro, mi sono riposato un poco alla capanna, e poi a stento sono arrivato da voi, Dio sa come.

Dott. E Dio ti ajuterà. Ora prenderai la mia medicina, e la febbre se ne anderà. Hai avuto altre volte questa specie di febbre !

Clem. Giammai , Signore. È la prima volta che io sono disceso dalla mia montagna. Guaritemi per carità. (*con cuore*) Ho una madre , una povera madre che mi aspetta! La poveretta è quasi cieca! Non può guadagnarsi il pane !

Chia. Dio mio ! Come resistere a tanto dolore?

Dott. *Ponendogli le mani sulle spalle*). Ma sì, bravo giovinotto ; tu guarirai e tornerai a vedere la tua madre (*il Dott. si alza.*)

Clem. La poveretta, anni sono, vi perdette il marito : mio padre ! Il meschino morì lavorando in questa infame maremma. Oh guaritemi, guaritemi; e Dio vi pagherà !

Dott. Che egli ti ascolti, ed ispiri, ed illumini coloro, che possono riparare a questa universale sventura ! — Chiarina, dammi in quel bicchiere dell' acqua.

Chia. Eccola. (*eseguisce e quindi appressandosi e Clem.*) Come vi chiamate, buon uomo ?

Clem. Clemente. (*il Dott. intanto prepara una pozione.*)

Chia. Siete di molto lontano ?

Clem. Assai ; circa 200 miglia.

Chia. Avete parenti con voi qui nella maremma ?

Clem. Nessun parente ; ma molti compaesani : siamo come fratelli.

Dott. Ecco, Clemente, bevi, e sei salvo.

Clem. (*prende il bicchiere*) Oh mio benefattore! (*beve.*) La carità che voi fate in questi luoghi, è opera santa: Noi non ci scorderemo mai del bene che ci fate. — Ma... vi voglio levare l'incomodo. (*alzandosi*) Quanto devo per la medicina?

Dott. La tua amicizia, galantuomo, nient' altro.

Clem. Come? Signore! Dopo tanta bontà che avete avuta; anche questo..?

Dott. Lascia stare, sono inezie. Piuttosto pensiamo ad altro. Tu sei in uno stato che non ti permette di dormire questa notte all'aria aperta e cattiva della campagna. Là dentro io tengo un letticciuolo che mi serve in simili casi per farvi riposare qualche infermo. Tu dormirai qui questa notte, e domani, se la febbre non tornerà, come spero, potrai ritornartene fra i tuoi compagni.

Clem. Oh... come ringraziarvi! Buon dottore, ah lasciate che io vi baci le mani! (*facendo l' atto*)

Dott. (*fermandolo*) Ma sulle tue mani stimatizzate dal lavoro che la società imprimer dovrebbe il suo bacio di gratitudine! — Tiemmi come tuo amico, e ciò mi basta. — Chiarina, conduci quest' uomo là dentro: e poi... senti: (*piano*) va dal guardiano, e compra un buon pollo: servirà a fargli un po'di brodo.

Chia. Sarete obbedito.

Dott. Va a coricarti, Clemente: ci rivedremo più tardi.

Clem. Quando vorrete. Non ho parole per dirvi la mia gratitudine. (*parte con Chia. per la sinistra.*)

Dottore. Ah si! Deggio pur dirlo. La gioia ineffabile che io sento nell' anima, quando con la mia arte posso salvare un infelice dalla morte, è tale gioia a cui nessun altro godimento terrestre potrà mai paragonarsi! La nostra vita è faticosa, circondata di pericoli, bersagliata bene spesso dall'ingratitudine umana, trascinata non di rado nella miseria! Ma che importa? (*con forza*) È Dio che mi affidò questo compito, e la sola coscienza soddisfatta può sublimemente compensarmene! -

SCENA IV.

Ministro di campagna ed il precedente.

Min. (*Di dentro*) È permesso?

Dott. (*aprendo*) Avanti. Oh signor ministro, ben venuto·

Min. È ben trovato, signor Dottore.

Dott. Si accomodi : e da quanto tempo è giunto dalla città ?

Min. In questo momento. Sono salito subito da lei, perchè il nostro eccellentissimo Principe è anzioso di sapere come ella sta.

Dott. Oh grazie! Benissimo.

Min. Qualunque cosa le potesse occorrere sappia che per lei ho piene facoltà.

Dott. I miei ringraziamenti a lei ed al signor Principe.

Min. Eh il Principe ! Un eccellente persona ! In grado veramente superlativo ! E poi diciamolo pure : di lei ha tutta la stima. Per bacco ! So bene anche io chi ella sia ; e non senza un perchè, appena arrivato e prima di tutto son venuto proprio qui a farle una visita.

Dott. Lasci da parte i complimenti.

Min. Complimenti ? Ma io sono un uomo tagliato alla buona, e non so di complimenti. Oh come è vero che le stringo la mano (*facendo l'atto*) quel che ho nel cuore ho nelle labbra. Formato un po' dall' esperienza, poco o niente dai libri , sono un mezzo ignorantaccio, e tiro innanzi la vita, e procuro di fare il mio dovere.

Dott. E il signor Principe più di ogni altro sarà di ciò persuaso. (*con lieve ironia*)

Min. Lo spero ... lo spero...

Dott. E come altrimenti ? (*come sopra*)

Min. Io merito ben poco.

Dott. Troppo modesto! (*come sopra*) Ma dica il signor Principe non verrà qualche giorno in questo tempo della mietitura per essere presente alla raccolta del grano, per osservare e conoscere la misera condizione di questi lavoratori ?

Min. Venire, in questa stagione ? Sarebbe la prima volta in tutto il tempo da che sono all' amministrazione di questa azienda. Ma le pare ! Quest'aria nella state fa venire i brividi ai nostri signori al solo sentirla nominare. Il Principe invece partirà fra poco per Nizza: l' anno scorso era già in Isvizzera. Ma poi, mi scusi,

non ci sono io? Le ho già detto che qualunque cosa possa occorrere . . .

Dott. Oh non per me! Ma per questi poveri lavoratori. Vorrei che il Principe potesse vedere con i suoi occhi quale sia la vita menata da questa gente infelice in mezzo alle paludi.

Min. Carissimo dottore! Lei ha proprio un ottimo cuore: ma come vuole che il Principe possa prender parte a certe cose? Il suo grado . . . la sua posizione . . . E poi sarebbe forse necessario venire in questi momenti? Non conosce egli forse le condizioni delle sue terre? Sono quelle di tutto l' agro romano. Che vuol farci. Tentare di migliorar questi luoghi sarebbe mettersi in un' impresa di quasi imposibile attuazione.

Dott. Oh io credo ben altrimenti. Che anzi lei nella sua qualità di ministro generale di campagna potrebbe studiare e presentare al Principe una proposta agricola per ridurre a coltivazione fertile e salutifera questi campi abbandonati e deserti.

Min. Quali idee, signor dottore! Io ne lo lodo, io veggo le sue buone intenzioni: lei è medico e parla da medico; ma sarebbe una proposta inattuabile: lo creda a me che sono dell' arte.

Dott. Io rispetto l' antico proverbio: « Ognuno all' arte sua e il lupo alle pecore. » Ma anche io conosco un poco quella parte di igiene pubblica che concerne il miglioramento di una località nelle sue condizioni fisiche, e mi pare che una proposta di tal genere non sarebbe inattuabile in queste maremme.

Min. In teoria forse, ma in pratica.! Veda quante difficoltà insormontabili si presentano di primo impianto. — Con quale sistema vorrebbe lei avere prima di tutto un personale bastante per la coltivazione da intraprendersi?

Dott. Le colonìe che dando al contadino il diritto sulla metà dei prodotti lo fanno lavorare con buona volontà, e lo nobilitano facendolo un secondo padrone della terra che dissoda e fertilizza coi propri sudori.

Min. Questo dunque è il primo intoppo: perchè i principi che sono usi a dominare senza alcun'altra padronanza i propri tenimenti, non permetteranno mai di smembrare

il vasto corpo delle loro terre, e ripartirlo fra una ciurma di coloni con cui poi od ogni piè sospinto non soffrirebbero di incontrarsi.

Dott. Ma come? Le benedizioni di una gente che migliorando la propria condizione cangerebbe in giardino un deserto pestifero ed inospitale, arrecando onore ed utile al proprietario, salute e ricchezze alla nazione, tutto questo anzichè accendere una nobile ambizione nell'animo dei principi, dovrebbe indispettirli ed indisporli verso i propri coloni? Ciò sarebbe un eccesso di orgoglio e di egoismo a cui spero non saranno giunti; o almeno non tutti.

Min. Eh, dottore carissimo! Le cose bisogna vederle nel senso pratico. L'orgoglio e l'egoismo sono peccatucci inseparabili dall'umana fralezza; e lasciamoli stare dove si trovano. Ma di grazia, hanno bisogno forse questi signori di darsi alla coltivazione sacrificando enormi somme a questo scopo? Nessuno, nessunissimo bisogno.

Dott. E il dovere?

Min. Il dovere! Il primo dovere dell'uomo è la propria conservazione. Ed il conservarsi negli agi e nelle dovizie in cui sono nati senza costringersi a limitazioni di sorta, senza che il lustro, la grandezza del loro nome ne soffra, capirà bene che gli scusa bastantemente se ricusano di accingersi ad una impresa che richiederebbe oro, e nient'altro che oro!

Dott. Il quale molto meglio deve risplendere nei loro appartamenti e profondersi impazzando per la conquista di una ballerina. Ah son queste le sue opinioni agricole, signor ministro?

Min. Le mie? Le loro opinioni. In quanto alle mie io posso dirle che una proposta come ella immagina, è inattuabile ancora per altre ragioni. Vi sono infatti delle paludi al disotto del livello del mare, e perciò di impossibile prosciugamento.

Dott. Scusi, ma lei non fa che ripetere lo stesso errore con cui gli eccellentissimi suoi principi, duchi, marchesi, eccetera cercano giustificare la loro cattiva volontà. Lo sgorgo delle nostre paludi è possibile ed attuabile: primo perchè molte non sono, la maggior

parte riducendosi a piccoli stagni tutti al disopra del livello del mare ; e qualche altro quantunque non molto elevato, pure con acconcio sistema idraulico può imboccarsi nel mare stesso : il resto è ottenibile con colmature, coll' avviamento non difficile dei nostri fiumi per entro gli stagni. A tutto ciò dovrebbe provvedere una società composta degli stessi proprietarj, alla quale il governo darebbe opera ed ajuto: Che se qualche lacuna dovesse rimanere, questa addiverrebbe quasi innocua, quando fosse circondata di vegetazione e di case ove ricovrar si potessero i lavoranti. — Così era negli antichi tempi. — Qui invece si dibosca tutto giorno, si atterranno continuamente le migliori selve, le provvidenziali barriere che natura ha poste tra noi e le infettive emanazioni dello stagno : e tutto ciò per un principio di basso utilissimo, e direi per istinto di distruzione.

Min. Ma se ella dovesse coltivare , non diboscherebbe forse ? I signori delle maremme coltivano grano, fieno, granturco ; ed ecco perchè diboscano.

Dott. Il diboscamento dovrebbe farsi , ma saggiamente. Non ogni luogo si dovrebbe diboscare. Intorno alle acque infogate è necessario lasciare una larga e folta cinta di alberi. Invece qui tutto si atterra : purchè il legnaiuolo paghi ad altro prezzo la selva, ne resti pure un campo malsano e deserto in cui si raccolga grano, fieno e granturco concimato a prezzo di tante vite umane ivi logorate e spente.

Min. Non andiamo troppo oltre. È un guardare le cose troppo pel sottile : si sa bene, l' uomo cerca il suo utile.

Dott. Qualunque ne sia il mezzo! Ottimamente. — Ma io nutro fede e certezza che verrà un giorno in cui cesserà l' ignobile mercimonio che quì si fa dell' umana esistenza ! E questo giorno sarà quello in cui la proprietà verrà più equamente divisa , quello in cui avrà termine l' illecito e turpe contratto del fidecommisso, quello in cui si dovrà riconoscere che l' ultimo nato dei figliuoli ha gli stessi diritti del primogenito e innanzi a Dio e alle giuste leggi.

Min. Ebbene aspettiamo quel tempo. Vogliamo per questo

inquietarci fra noi? Saremo sempre buoni amici. Bisogna intanto seguire la corrente : come si fa ? In fondo io convengo , ma la forza delle cose . . . noi piccini che possiamo fare ? (*picchiano alla porta.*)

Dott. Pur troppo è giocoforza aspettare! (*fra se*) Parassita vigliacco ! —

SCENA V.

Chiarina ed i precedenti.

Chia. (*venendo dalla camera*) Hanno bussato.? — Signor ministro..! (*salutandolo*)

Dott. Mi pare : vedi.

Chia. (*introducendo*) Un contadino.

Dott. Vieni, vieni pure avanti. Che cosa v' è di nuovo ?

Vill. È necessario che vostra Signoria, .. scusate .., siete voi il signor medico ?

Dott. Precisamente.

Vill. Un mio compagno è stato preso da un febbrone che si direbbe voglia portarselo all' altro mondo. Non si è potuto muovere per venire fin quassù , ed io sono venuto ; a pregarvi se vostra Signoria vuò fare la carità di mandargli un purgante , o venirgli a fare una buona sanguigna.

Dott. Oh che cosa sapete voi di ciò che può occorrere al vostro compagno ?

Min. Bifolco ignorante !

Vill. Lo diceva così per non fare incomodare vostra eccellenza.

Dott. Lascia stare le eccellenze al loro posto , ed aspettami, chè mi accompagnerai al sito ove si trova. — Chiarina, il mio cappello.

Chia. Subito. (*parte, e torna col cappello*).

Min. Dunque lei se ne va a fare questa visita ?

Dott. Appunto.

Min. Allora forse ci rivedremo in campagna, perchè verrò fra poco anche io.

Chia. Ecco il suo cappello. Ora, se crede, vado dal guardiano per comperare...

Dott. Si, si; eccoti del denaro.

Min. Va dal guardiano del castello ?

Chia. Si, signore.

Min. Se il signor Dottore lo permette avrei a dire qualche cosa al guardiano, potrei attenderlo qui?

Dott. Si serva come vuole. (*Prende dalla scansia dei farmaci*).

Min. Grazie: allora, buona donna, ditegli che salga qui un momento, chè deve parlargli il ministro. Lo attenderò riposandomi.

Chia. La servo subito. — Se così è, io intanto vado ad attingere dell'acqua, e poi anderò per il pollo. (*prende il vaso dell' acqua e parte.*)

Dott. Fa come ti torna meglio. — Buon uomo, andiamo.

Min. A ben rivederla, Dottore.

Dott. Stia bene. (*parte insieme al villano.*)

Min. (*solo*) Mi dispiace veramente che questo medico fanatico mi si sia ficcato qui tra i piedi. È un uomo da temersi. Va troppo dritto colle sue idee, e dà il fuoco sulla piaga del gentiluomo, come su quella del villano. Oh guarda poi che intrigante è egli mai! Volere che il principe venga ad assistere, a vedere con i propri occhi ciò che si fa da noi, dai lavoranti..! Ma fortunatamente il principe partirà fra giorni. E poi le fila del mio sistema non si rintracciano tanto facilmente. Egli è un osservatore minuzioso delle minute cose, ed uomini di questo genere sembrano inetti ad intravedere e valutare le grandi. Un poco di buona apparenza in tutto, e questo basta. Apparenza di profondo rispetto, di regolarità, di esattezza, e va sicuro. Sgrida in lor presenza il villano che è lento nel lavoro, o che non fa di cappello all' eccellenza sua se gli passa d'accanto; e tu dietro, dietro rastrella pure a tuo pro, chè essi non hanno occhi per vederti. — (*Clemente si fa alla porta della camera come per uscirne, ma vedendo il ministro si ritira ed ascolta la scena seguente.*)

SCENA VI.

Guardiano ed i precedenti.

Guard. (*dal fondo*) signor Ministro, eccomi agli ordini vostri.

Min. Oh, evviva. Chiudi bene la porta, e vieni avanti. — La serva del medico ti ha avvertito, eh?

Guard. Signor si.

Min. E.. torna subito quella donna?

Guard. Tarderà alquanto, perchè è andata alla fontana, e poi mi ha detto di aspettarmi giù a basso, che vuole comperare una gallina.

Min. Pel medico?

Guard. Signor si.

Min. Non ti far pagare: e se lo volesse, perchè è bastantemente superbo il medico; di' che è mio ordine, e basta.

Guard. Sarete obbedito.

Min. Ed in proposito di ciò debbo avvertirti che il medico è un uomo pericoloso, un che taglia corto, capisci? E furbo, scaltro, quanto il diavolo, cerca sempre il pelo nell' uovo. Con uomini di simil fatta giova poco il mostrarsi dolce, condiscendente e onesto anche fino allo scrupolo. Sono incontentabili costoro. Non si fermano mai alla corteccia, cercano sempre, per così dire di penetrare le cose fino al midollo: Sono l'opposto per ispiegarmi meglio, l' opposto del nostro Principe: il Principe si può dire che guarda piuttosto alla superficie delle cose, che alla sostanza, alla polvere che copre i mobili, piuttosto che ai tarli che li riducono in polvere. Un po' di buona apparenza con lui è tutto; ma col medico è niente. Il medico bisogna lisciarlo si, perchè altrimenti sarebbe un pestare la coda al serpe; ma la maniera più sicura per uscirne salvi è di evitarlo, di non incontrarsi mai a fronte a fronte con lui; e quando ciò avvenisse deviare, se è possibile parlando della luna, delle stelle, o che so io; ma giammai di affari seri, di cose che possano avere relazione con altre segrete ed importanti. M'intende?

Guard. Capisco: per non essere presi all'amo come il pesce.

Min. Bravo! Simulare e dissimulare è il segreto dell'arte. Tu sei capace di intendermi, e non dico altro. Io intanto studio il modo di allontanarlo al più presto possibile. (*Clemente fa capolino*).

Guard. E sarà bene.

Min. Dimmi ora come vanno gli affari?

Guard. Piuttosto bene, signor ministro.

Min. La partita del fieno?

Guard. Nella scorsa notte, e nella notte di giovedì passato ne trasportai io stesso al solito luogo dieci centinaia; diecimila libbre!

Min. Fosti cautelato in tutto? Non vi fu alcun ostacolo?

Guard. Eh mi conoscete!

Min. Che lungo la strada percorsa non sia caduto e restato del fieno; le ombre possono indicare i corpi.

Guard. Ho pensato anche a questo.

Min. Dunque mi pare che dieci centinaia a sette franchi al cento possano toccare settecento franchi.

Guard. Ne più, nè meno.

Min. Ne avrai il tuo venti per cento: va bene?

Guard. Ma . . vi pare .! Tutta vostra bontà.

Min. E il vino che fu comprato pei mietitori è stato cambiato con l' altro che tu stesso lavorasti nel giugno passato?

Guard. Non solo fu cambiato: ma già ho trovato il compratore per quel vero sugo d'uva che il signor principe voleva sciupare con questa gente avvezza e bere acqua fresca di montagna.

Min. Tu vali a peso d' oro. Su questo vino lo sai quello che ti spetta?

Guard. Cosa vecchia!

Min. Come abbiamo fatto negli anni scorsi: la terza parte eh?

Guard. Mi meraviglio.! Tutta vostra bontà.

Min. Per quanto hai combinato di venderlo?

Guard. Venticinque franchi al barile.

Min. Sono barili..?

Guard. Ventiquattro.

Min. Ventiquattro? Allora . . . dirò . . . quattro via cinque - venti , zero aver due : due per cinque - dieci, più due che portiamo. . . centoventi: primo prodotto. Ora due per quattro - otto, due via due - quattro, secondo prodotto quarantotto. Sommiamo: zero, dieci avere uno.. sei. Lire secento?

Guard. Seicento lirette! Togliamone ottanta per le spese dell' artefatto..

Min. Restano . . cinquecentoventi . . . che divise per tre ti toccano . . . su per giù...

Guard. Centosettantatre franchi e trenta centesimi. Conto facile.

Min. Faremo cosa tonda. Centoquaranta!

Guard. Oh..! Tutta vostra bontà.

Min. Con te si può alzar la mano. — Su ciò dunque abbiamo finito. — Passiamo ora dagli interessi pecuniari a qualche interesse non meno gustoso. L'altra volta ti dissi di prendere un poco in osservazione quella giovinotta piuttosto belloccia.

Guard. La moglie del caporale Lorenzo?

Min. Precisamente, la bella Silvia. Che cosa hai potuto scoprire di lei? L'hai tenuta d'occhio? Hai procurato di conoscere come la pensi, quale sia la sua condotta, il suo carattere, quali inclinazioni abbia?

Guard. Non sono stato in ozio. Ho fatto il possibile. E credo di potervi dire che è una furbacchiotta a cui piace di godersi la vita dando soddisfazione ai suoi capriccietti bizzarri.

Min. Poh, poh d'un birbo! E come hai fatto a trapelarlo?

Guard. Mi sono ingegnato alla meglio. Qualche volta, anzi spesso, i lavoranti si radunano verso sera dirimpetto alle loro capanne, e dando mano alla chitarra e al mandolino accordano alla meglio qualche balletto, un saltarello, o che so io.

Min. Ebbene .?

Guard. Ebbene io sono andato appositamente più volte ad assistere a quelle baldorie.

Min. E hai veduto?

Guard. Oh ne ho vedute delle belle! Ho veduto, per esempio, che la Silvia non è quel che pare: Eh.. eh! Voi mi capite bene. È una a cui piace di stare in allegria; è libera molto, ma molto, capite? Si getta in braccio a questo e a quello senza tanti complimenti, e dà il resto a tutti.

Min. Presente il marito?

Guard. Ora si, ora no. Ma, che volete! I mariti! I mariti son come gli allocchi: più è giorno e meno ci vedono.

Min. Oh che io dunque non mi era ingannato? Perchè un giorno avendola trovata sola alla capanna, per

tastare il terreno le feci una qualche smorfia; ed essa non si mosse, nè mi disse parola.

Guard. Ma si; vi dico che è così. Recita la parte dell'ingenua e della semplice, ma è una volpetta fina che la fa al marito anche sul muso.

Min. Non vorrei precipitare in questo giudizio. Badiamo un poco bene alle cose. Non potrebbe essere che quel suo modo di fare, quel darsi così alla libera in un divertimento semplicissimo, come è il ballo; fosse effetto del suo carattere franco ed allegro; e che infin de' conti non vi fosse niente di male?

Guard. E no, no; perchè vi sono altri fatti che parlano chiaro: non ho detto tutto ancora. — Voi, se vi ricordate, mi consigliaste a sorprenderla, se fosse stato possibile, giù nella capanna, o in qualche luogo appartato e lontano dal marito per scoprire con chi si trovasse e che facesse?

Min. Ebbene?

Guard. Ebbene la cosa non poteva venir meglio? Sono riuscito a sorprenderla.!

Min. Oh, oh! E quando?

Guard. Questa mattina giù nella capanna: indovinate con chi l'ho trovata da solo a solo?

Min. E con chi?

Guard. Con un lavorante della compagnia di Lorenzo, un certo Clemente, amico stretto di suo marito. (*Azione di Clemente.*)

Min. Ed erano proprio soli! Ma che cosa facevano?

Guard. E che volete che facessero? Diacine! Si capisce. Che stessero a recitare il rosario! Quando io entrai, si erano ricomposti alla meglio, perchè la furbacchiotta prese a rattoppare il suo guarnello, e lui, il briccone, fingeva di dormirsela saporitamente sul suo pagliericcio. Io mostrai di non vederlo; ma figuratevi! La Silvia si fece rossa in viso come una brace. Eh, eh, eh .., (*ridendo*) Che cosa voleva dire quel farsi rossa, signor ministro!

Min. La cosa veramente dà molto a sospettare. Se non altro dimostra che essa non ha scrupolo di starsene da solo a solo con un giovinotto. E quel farsi rossa è un forte indizio ..! Quel farsi rossa significa che si trovò sor-

presa in un affare che voleva tener nascosto. E questo prova che non è semplice no, ed ingenua come vuol dare a credere! Ma se è così, io so bene qual via tenere con costei. Vecchio dell' arte, ritengo per certo che ad accalappiarla non havvi modo migliore che assumere quelle sembianze e quelle maniere di semplicità con cui essa crede di potere nascondere la sua malizia. E poi, una delle due. O è veramente di carattare ingenuo e senza malizia ed allora, capirai bene che la mia strategica vale lo stesso; perchè il serpe tira giù l'uccello dall'albero col fargli l'occhio languido, e la civetta colle smorfie senza che il poverino se ne accorga. Se poi, come ritengo per fermo, è inchinevole, proclive alle brame altrui senza volerlo parere non le dispiacerà che io per non farla arrossire dia al mio dicorso una tinta di modesta semplicità, e che essa come se non giungesse a capirlo per eccesso di ingenuità, venga tratta con un pretesto alle mie brame.

Guard. Col vostro cervello saprei farla anche ad una principessa.

Min. Per mettere però in esecuzione il mio disegno bisognerebbe trovare il modo di poterla cogliere sola in qualche luogo dove nessuno potesse molestarci.

Guard. Eh se non volete che questo, è bell' e trovato.

Min. Possibile!

Guard. Sentite. La Silvia va ogni sera a quella specie di camposanto detto il campo delle croci: vi recita qualche preghiera, e poi sola, sola se ne torna alla sua capanna. Ebbene, se io fossi in voi, mi presenterei là in quell' ora. La trovereste inginocchiata come una Maddalena penitente; là non ci capita persona alcuna e voi potreste senza timore...

Min. Eh basta. È una santa ispirazione la tua! È proprio la palla al balzo. Senti bene. Tu mi accompagnerai fin là presso col mio carrozzino ben chiuso, e mi aspetterai sulla strada mentre io salirò al camposanto a pregare per le anime dei trapassati. Se la cosa vien pel suo verso, io farò salire con me la Silvia dentro al carrozzino, e tu guiderai il cavallo...

Guard. Dove vuole il padrone.

Min. Mi vien l'acquolina in bocca al solo pensarlo. Non ti pare che così possa venir bene? Io credo che cederà senza resistenza.

Guard. E se resistesse, un po' di violenza appiana tutto. Le contadine vogliono in certi casi essere prese d'assalto, come fa il toro colle giovenche. Cedono dicendo di no, ma cedono.

Min. Non è poi una persona di riguardi. Ma vediamo che ora è. (*guarda l'oriolo*) Le sette.

Guard. Le sette? Possiamo dunque incamminarci; che sarà bene passar prima dalla capanna del caporale Lorenzo, ove potrete assicurarvi se è, o non è ancora partita.

Min. Ottimamente. Senti, se tu mi farai accalappiare questa buona tortorella montagnola, avrai un' altra parte di utile nelle nostre speculazioni.

Guard. Il cielo me ne guardi. Ho tante obbligazioni verso di voi...

Min. Andiamo dunque.

Guard. Andiamo, ma prima la gallina pel medico.

Min. Bravo! E poi..?

Guard. La tortorella pel signor ministro.

Min. Arca di sapienza che tu sei!

Guard. Tutto vostro merito. (*Partono.*)

SCENA VII.

Clemente solo che esce da sinistra

Clem. Ah! Ah! Ah! Come se le accomodano bene le cose loro questi signori! E hanno anche buon gusto! Gli piacciono le tortorelle di montagna: sono più saporite! Chi sa però che invece di tortorelle non abbiano ad essere tortorate?. Eh potrebbe darsi. Quel bravo guardiano come la sa lunga! Sa tenere il sacco, (*facendo l' atto del rubare*) e si ingegna a fare da mezzano. Canaglia! Ma viva il cielo, io mi reggo in piedi, e febbre o non febbre l' avrete a fare con me. Povero Lorenzo! Se sapessi la tempesta che ti sta per cascare sul capo! Ma ci sono io ci sono! E dire che io, povero me, ero nella capanna con Silvia chi sa a che fare Canaglia! Non ogni male vien per nuocere. Ed ora

sento proprio un gusto matto per questa brava febbre che mi ha portato dal medico, e che, mi ha cacciato qua dal mio lettuccio in cerca di un po'd'acqua; mentre quei due birbanti macchinavano un' infamia! Ma adesso me la leverò io la sete! E mo che ci ripenso.! L' affare del vino? Come si lavora di mano e di coscienza da questa schiuma di ribaldi! Ci danno un vino che non è vino per farci crepare, e loro empire la borsa! Ah ma la vedremo, la vedremo! Dove è la mia mazzetta? L' avevo quì: eccola, eccola. Pesa quanto basta! (*facendo l'atto di percuotere.*) Mi hai servito più volte a schiacciare il capo alle vipere, e questa sera mi farai il piacere di rompere il muso a quelli due scellerati, altra specie di vipere! Viva Dio, che la tortorella sarà saporita! (*Parte*)

SCENA VIII.

Gola tra due colline tufacee, scoscese e pelate. A piè della collina destra una fontana essiccata: sotto alla collina sinistra che forma gran parte del fondo, si apre una grotta profonda e a larga apertura. Entro di essa e nel suo mezzo è acceso un fuoco con sopra una caldaja ove alcuni villani cuocono e rimestano la polenta. Sulla circonferenza interna della grotta si veggono disposti in ordine alcuni paglièricci distesi sopra tavole sostenute da pietre. Fuori della grotta piccoli gruppi di villani che camminano, o seggono a piacere. Lorenzo ha in mano un mandolino che va pizzicado con rabbia e dispetto. Battistino con brocca in mano sotto alla fontana che non versa acqua. Gennaro siede a sinistra fumando alla pipa: Pasquale smozzica un pane di granturco passeggiando a piacere.

Pasq. Ebbene Battistino, io non posso mica mandar giù il boccone?

Batt. E' inutile: la vena è completamente essiccata. (*scendendo*) Non ne goccia più neppure una stilla.

Pasq. Bell' affare: bisogna strozzarsi.

Genn. E come si fa, caporal Lorenzo?

Lor. Come si fa, e come non si fa..!
Pasq. Non vogliamo mica morir di sete?
Lor. Dovrò farvi il miracolo di Mosè?
Genn. Oh dico che se ne potrebbe avvisare il ministro, perchè ci provvedesse in qualche modo.
Lor. E sì; il ministro! Se ne interessa molto di noi.
Pasq. Oltre che ci passa un vino che non si può mandar giù...
Batt. Che ti fa venire le coliche...
Genn. Sarebbe bella che anche l'acqua ci dovesse mancare.
Lor. Il ministro vi dirà: — Andatela a prendere alla fonte di Campo-bruciato.
Genn. Che la beva lui quell'acqua.
Pasq. Puzza d' acqua morta che appesta.
Batt. Se esso non accomoda quest'affare gli piantiamo il grano sul campo come si trova, e cerchi altri che glielo mieta.
Pasq. E sì che siamo tanto melensi di crepare per sua signoria. (*Giungono altri villani con arnesi rustici che posano entro la grotta*)
1.° *Vill*. Ecco che viene il medico.
Lor. Oh! Se ne potrebbe parlare col medico. Chi sa che non possa giovarci?
Genn. E dove è il medico, camerata? (*al secondo villano*)
2.° *Vill*. Viene poco distante da noi con uno dei nostri malato.
Pasq. Certo che se può fare del bene non si fa pregare.
Batt. Io mi farei squartare per quel bravo dottore. Ier l'altro fui a farmi visitare per quei dolori che mi strappavano le viscere ebbene, mi dette la medicina, e quando fui a pagare non volle pagamento.
Pasq. Eh non lo fa con tutti?
Lor. E questo soltanto? Alla domenica quando capitiamo per qualche ora al castello, più e più volte ha voluto condurmi in sua casa con mia moglie: e quando si è lì, per forza o per buona voglia bisogna schiccherare un bicchierotto o due; dicendo che è un preservativo per le febbri.
Pasq. Ne ingoierei ogni giorno di quel preservativo!
Genn. È veramente un' anima da cristiano!
Lor. Oh eccolo, che viene. (*Tutti vanno verso il fondo e si cacciano il cappello*)

SCENA IX.

Dottore ed un villano che sostengono insieme un malato.

Dott. Buona sera, amici.
Alcuni. Altrettanto.
Altri. Buona sera.
Lor. Signor Dottore, vi siete incomodato voi stesso?
Dott. Incomodo di nulla; caro Lorenzo. - È lui che soffre.
Batt. Lasciate, signor Dottore lo sostengo io. (*ponendosi al luogo del medico*)
Genn. State bene, signor dottore?
Dott. Bene, e tu?
Genn. Si campa!
Dott. Conducetelo al suo pagliericcio: ora gli appresteremo il farmaco necessario. (*Il malato è condotto dentro la grotta da Batt. e dal villano.*) È un caso gravissimo, poichè già siamo al quarto accesso di una perniciosa colerica.
Pasq. Un caso di colera?
Dott. No, non colera; ma terribile quanto quello.
Lor. Oh ma voi lo guarirete! Ne avete salvati tanti! Là dentro vi è Domenico, quello mozzicato dalla tarantola ..?
Dott. E come sta?
Lor. Dorme saporitamente come non avesse avuto nulla. Le opere buone sono sempre assistite dal cielo. E la provvidenza che vi ha portato fra noi, vi aiuterà a salvare anche questo povero disgraziato.
Dott. Oh si; amici miei: nella provvidenza crediamoci. — Essa è una eterna legge dispensatrice di bene: e questo bene non si raggiunge che lottando coraggiosamente col male. — È nella lotta il merito! - Non vi scoraggiate dinanzi ai patimenti, alle sventure del presente. Il male non può prevalere, ed i buoni la vinceranno sempre sui tristi! -
Alcuni. Bravo!
Genn. Ecco come si parla da chi ha cervello e cuore.
Dott. Non crediate, amici miei, che il medico debba solo curare le malattie del corpo. A noi spetta principal-

mente il consolare l' umanità che geme sotto il peso delle sventure dimenticata da coloro che godono. - Basta di ciò. Prepariamo il nostro farmaco per quel povero infelice. (*Trae alcune sostanze che mette dentro un piccolo bicchiere*) Datemi un poco dacqua per disciogliere questa sostanza.

Lor. Mio buon dottore, è impossibile.

Dott. Come ?

Lor. La fonte da questa mattina non ne versa più una goccia : è perfettamente asciutta. Guardate ?

Dott. E quì d' intorno non avvi altra fontana ?

Lor. Nessuna.

Pasq. Quella di Campo-bruciato.

Genn. Ma è acqua di palude.

Dott. Sarebbe un'imprudenza apprestargli quell'acqua.

Batt. (*esce dalla grotta.*) L' ammalato è sul suo pagliericcio, e vi prega a volergli subito dare la medicina necessaria.

Lor. Manca l'acqua per disciogliere la medicina.

Dott. E non vi è tempo da perdere. L'infelice non è capace di trangugiarlo così in polvere ; e se sopragiunge un nuovo accesso va perduto! Del vino ne avete?

Lor. È pessimo , fa venire i dolori a chi non ne ha.

Dott. Fatemelo vedere.

Lor. (*Versandone nel concavo della mano*) Osservi come è brutto anche il colore.

Dott. Non avete bicchiere ?

Lor. In questi luoghi..! Non ne abbiamo.

Dott. Versatene quì. (*nel concavo della sua mano e assaggiandolo*) Pessimo anche di sapore. Chi vi ha dato questo vino ?

Lor. È quello che passa il ministro ai mietitori.

Dott. Veramente ?

Genn. E da chi altrimenti potremmo avere noi del vino ? E poi rifletta che , o buono o cattivo , non ci viene dato che in questi giorni della mietitura.

Dott. E produce dolori questo vino ?

Batt. Quasi tutti ce ne lamentiamo giornalmente : anche io ne ebbi jer l' altro, vi ricordate ?

Dott. (*assaggiandolo di nuovo. Fra sè*) Qui vi è sospetto di rame : il sapore ne dà un giusto indizio : l'os-

serverò. — Questo vino non può servire per quell'infermo: vediamo se fosse possibile rimediare in qualche altro modo,

Lor. Spedire al castello.

Dott. Si farebbe troppo tardi.

Batt. Aspettate; una buona idea! (*entra nella grotta.*)

Genn. Voglia il cielo provvederci. (*Tutti in aspettativa*)

Batt. (*tornando ha in mano un piccolo fiasco di legno legato con una cordicina a tracolla.*) L'acqua è trovata (*esce anche l' altro villano che conduceva il malato.*)

Lor. E dove?

Batt. L'aveva lo stesso infermo appesa al collo: il poveretto l' avrà portata con sè per estinguere la sete lavorando,

Vill. Ma da questa mattina è caduto colla febbre sul solco, e non avrà avuto forza di portarsela alla bocca.

Dott. Ecco la provvidenza! Dallo stesso male sa trarre il rimedio. (*entra nella grotta con in mano il vaso dell' acqua.*)

Lor. Una vera provvidenza!

Pasq. Quest'uomo porta con sè la fortuna.

Batt. Entriamo anche noi. (*entrano tutti. — Rumore di carrozza che poi cessa*)

SCENA X.

Ministro solo ed i precedenti entro la grotta

Min. Nessuno..? Ah sono dentro Mi basterebbe sapere se è quì, od è partita. — Caporale?

Lor. (*uscendo*) Signor Ministro, comandi.

Min. Tutti dentro, eh.

Lor. V' è il medico per un infermo.

Min. Ah il medico è quì? E voi come state?

Lor. Passabilmente. Mia moglie è stata un po' indisposta.

Min. Ah si? E come sta adesso?

Lor. Oh è guarita: è uscita poco fa.

Dott. (*uscendo*) Così va bene. Proseguite a dargliene un cucchiajo ad ogni ora: Lorenzo, hai tu l' orologio?

Lor. Un po' anticuccio! (*mostrandolo*) Del nonno di mio nonno!

Dott. Fa lo stesso. Un cucchiajo ad ogni ora capite? Sospendetelo soltanto se gli tornerà il freddo, e ripetetelo al cessare di questo.

Lor. Sarete obbedito.

Dott. Oh signor ministro!

Min. Evviva dottore! Sempre malati eh?

Dott. Sempre malati..!

Min. Le solite febbri?

Dott. E qualche colica sospetta!

Lor. Signor ministro, scusate, qui vi sarebbe da rimediare un affare.

Min. Quale?

Lor. La fontana, come vedete, non versa più acqua.

Min. Le solite scene! Qualcuno di voi avrà rotto il condotto. Voi altri villani avete lo spirito della distruzione!

Lor. Oh io conservo un orologio del mio bisnonno! — Ma chi volete, scusate, che abbia rotto il condotto, se la fonte è una sorgente di questa collina: non è mica un'acqua che venga da lontano?

Min. Che ne sapete voi?

Lor. È forse il primo anno che lavoro in queste campagne? Non ho a saperlo io?

Min. Ebbene, trovatene un'altra.

Genn. L'abbiamo da trovar noi?

Min. La trovi lui che conosce bene questi luoghi.

Lor. Altr'acqua di fonte qui non vi è: bisognerà che ce ne facciate portare col carro dal castello.

Min. A questa distanza far venire l'acqua dal castello! E poi per pochi giorni che restano di mietitura! Servitevi di quella che viene da campo bruciato: è acqua anche quella.

Pasq. Ci ha preso per rospi, ci ha preso?

Min. Come sarebbe a dire?

Lor. Ma, signor ministro, voi sapete bene che l'acqua di Campo-bruciato viene da uno stagno dei più cattivi. Non si può mettere in bocca; ed il medico che ora ne aveva bisogno per quell' infermo, non ha voluto adoperarla.

Min. Per un infermo potrà essere . . .

Dott. Pessima per chi sta bene e per chi sta male. È un'acqua che non può beversi; ed in qualche modo bisogna fare, perchè questa povera gente abbia di che dissetarsi; tanto più che è dato loro un vino ben cattivo ...

Min. Come . . !

Dott. Oh ben cattivo.

Lor. Che fa stare coi dolori colici tutto il giorno.

Min. Vino cattivo ? ! Il vino . . . .

Genn. Che ci fa crepare.

Min. Il vino di una vigna del nostro eccellentissimo principe.

Batt. Il principe sarà eccellentissimo quanto volete ; ma la sua vigna fa il vino cattivissimo.

Min. Ehi dico, non è mica questo il modo di rispondere ? Volete andare fuori di pane ?

Batt. E non è mica questo il modo di trattarci ?

Pasq. La pelle non è sua, ecco perchè parla in tal guisa.

Dott. Calmatevi e tacete un poco , chè tutto si accomoderà. — Il signor ministro già avrà pensato il modo di provvedervi di acqua — Questa è cosa essenziale e bisognerà che lei la faccia venire in qualche maniera dal castello: su questo, comprende bene, non si può transiggere.

Min. Signor dottore. . . ! Basta ... per compiacere lei farò di tutto: ma vorrei un poco più di subordinazione da questi insolenti villani.

Lor. Scusate, ma si soffre meglio la fame che la sete.

Min. E voi, caporale Lorenzo, dovreste fare un poco meglio il vostro dovere. Voi siete che dirigete quest'azienda, e voi solo dovreste trattarne gli affari.

Lor. Eh come si fa a chiudere la bocca al povero villano che soffre ? Compatite anche voi signor ministro. — Ed appunto per fare il mio dovere debbo dirvi che quel vino che ci è stato dato fino ad ora, non va giù.

Genn. Già non va giù, e non lo vogliamo più.

Min. E siamo da capo !

Lor. Non siamo mica noi soli a lamentarcene. Ma tutte e cinque le compagnie dei mietitori gridano da più giorni. Domandatene agli altri caporali, e sentirete se vi dico la verità.

Batt. Bisogna cambiarlo, mandare altro vino.

Min. Altro vino! Voi altri la sbagliate; il vino è ottimo se vi dà nel capo, metteteci l' acqua.

Pasq. Quasi, quasi.! Mi sento già pizzicare le mani.

Dott. (*piano avvicinandosi al ministro*) Sarete stato ingannato, ma in quel vino, son quasi certo che vi e del rame. Assaggiatelo, e...

Min. (*piano al medico*) Ma che assaggiarlo! Non lo conosco io? Dottore mio, non è possibile: per carità, non mettete in testa a costoro una cosa simile, siate prudente!

Dott. (*piano*) Sarò prudentissimo. Bisogna però cambiarlo, perchè da parecchi giorni si sono manifestate delle coliche, siccome io credo, causate da rame contenuto in quel vino.

Min. (*piano*) Che rame! che rame! E volete che io getti quel vino, vero sugo d' uva? Non si fanno così gli interessi del padrone. Signor dottore, voi non potrete mai dimostrare che v' è del rame, perchè è un' apprensione... una vera apprensione.

Dott. Lo credete? (*forte*)

Min. (*forte*) Altro che credere, ne sono certissimo. (*fra se*) Demonio di un medico! —

Lor. Dunque?

Min. Va tutto bene. — Dottore, ci siamo intesi: gli affari dell' azienda mi chiamano altrove. Mi raccomando...

Dott. Ci parleremo più tardi. — Amici miei, abbiate un poco di pazienza. Io osserverò quel vino, e se è veramente cattivo, sarà cambiato.

Lor. Ci farete una vera carità.

Genn. Intanto però non ne beveremo.

Pasq. Aspettiamo una vostra risposta.

Dott. Si, è cosa buona sospenderne l'uso per ora.

Lor. E ci raccomandiamo per l' acqua.

Dott. Domattina l' avrete. — Addio.

Tutti. Addio, Dottore.

Lor. Buona sera, signor Dottore; e tante grazie.

Dott. Felice sera a tutti. (*parte*)

Tutt. Buona notte.

Batt. Che perla d' uomo!

Pasq. Quale differenza tra lui e quel birbante di ministro!

Lor. Ma il medico mi pare che sappia il modo di farlo stare a dovere, Vedremo. Andiamocene ora chè la polenta ci aspetta.

Genn. E Silvia ancora non è tornata?

Lor. Verrà fra poco. Entriamo; l' aspetteremo. (*entrano tutti*.)

SCENA XI.

Vasta pianura deserta: a molta distanza delle capanne e qualche palude: in fondo, e molto lontano, il mare. A destra una lieve collina recinta di siepe con entro poche croci in piedi e qualcheduna cadente: un cancello chiude il recinto. — Silvia entra dal lato sinistro con passo lento ed atteggiata a profonda melanconia. Un suono lontanissimo di chitarra precede l'ingresso di Silvia.)

Silvia — (*entrando*) Oh quale armonia! I poveri villani che si sciolgono dal lavoro, e contenti e lieti nella propria miseria ricantano sulla chitarra le nostre canzoni paesane. — Anche questo è un conforto in questa terra di esilio (*volgendosi al campo-santo*) e di morte! Sia pace agli estinti! Quanti infelici giacciono là dentro dimenticati da tutti! Appena gli fu concesso un palmo di terra che ne ricuopra le ossa: eppure per queste terre stesse logorarono, e perdettero miseramente la vita! (*con forte passione*) Con l' aria avvelenata di questi campi si respira la morte, la cruda morte che tanti qui ne chiuse e chi sa quanti insepolti ne lasciò per questi immensi deserti! Ed anche il padre del mio caro Lorenzo, il mio buon Lorenzo! Oh difendilo tu mio Dio! (*Inginocchiandosi dinanzi al cancello*). Non dimenticare i poveri orfanelli! Te ne supplico per le pene in cui gemono le anime dei miseri trapassati Oh si!!

A te mi volgo e prego, o mio Signore,
Per quelle anime sante abbandonate
Che di stento nutrite e di dolore
Lasciaron l' ossa in queste terre ingrate!

Le miserelle a te continuamente
Col grido di chi stassi in mezzo al fuoco
Sollevano la lor voce languente ;
Deh le togli, Signor, dal duro loco !

(*Piega il capo dinanzi al cancello in atto di preghiera e resta immobile*)

SCENA XII.

Il ministro e la precedente.

Min. (*anzioso e guardingo: veduta Silvia esclama frenandosi*) Ah ! E dessa.! (*Torna indietro e fa cenno al guardiano, che non si vede, di aspettare; e torna di nuovo.*) Come è bella!.. A qualunque costo mi seguirà. Non vorrei farle paura. Avvicinarmele? Così inaspettato . . ? Fingiamo di pregare ! (*s'inginocchia poco distante da lei col capo piegato a terra.*)

Silv. (*Dopo pochi istanti bacia la croce del cancello e si alza. Vede il ministro che non riconosce e sorpresa dice*). Un uomo che prega ! E chi sarà mai? Con quanto fervore egli prega ! Chi sa ? Forse avrà qualche persona a lui cara... e sembra più tosto giovane ! Ma certamente non è uno de'nostri. Le sue vesti sono troppe belle ! Che Dio esuadisca le sue preghiere! (*per partire.*)

Min. (*Bacia la terra, si alza e vedendo Silvia*) Oh..! Silvia.!

Silv. Voi signor Ministro !

Min. Si, buona Silvia: ed anche voi? Siete venuta adesso - ?

Silv. Ero là presso il cancello.

Min. Non vi aveva veduta. Vi ho disturbata forse ?

Silv. Che cosa dite mai ? Me ne sono accorta ora, mentre ero per andarmene. State pure col vostro comodo. Vi son serva. (*partendo*)

Min. Partite forse per me? Restate pure. Io ora me ne vado.

Silv. Non per ciò. É già tardi, e debbo tornare alla capanna.

Min. Non molto tardi. Voi venite spesso qua eh ?

Silv. Ogni sera.

Min. Ed io ogni volta che mi incontro a passare per questo

luogo non posso fare a meno di venire a recitare un requiem per i poveri defunti. Anime scordate da tutti !

Silv. *(con interesse)* Oh davvero !

Min. Che non farei io per voi, povera gente, che penate e stentate la vita lontano dalle vostre case, dai vostri parenti...!

Silv. Conoscete dunque i nostri patimenti ?

Min. Se li conosco ! Sono tali da far piangere a lagrime di sangue un cuore ben fatto !

Sliv. E ne sentite compasione ?

Min. Profonda compassione, fanciulla mia ! Ma che volete farci? L'avarizia, l'egoismo dei nostri padroni ci tiene legate le mani, e quel po' di bene che si vorebbe fare non si può fare. Per quanto però è in me, buona Silvia, se posso giovarvi in qualche cosa lo farò veramente di cuore.. *(avvicinandosele alquanto)* sì per voi, come per l' amico Lorenzo.

Silv. Troppa bontà !

Min Perchè io ho conosciuto il padre di Lorenzo : eravamo amici. Disgraziatamente il poveretto...

Silv. Morì..!

Min. Morì quì nella maremma di una morte la più penosa Io mi trovai agli ultimi suoi istanti senza potergli apprestare un soccorso. L' infelice con un filo di voce agonizzante raccommandava a Dio la sua povera moglie ed il suo figliuolo...

Silv. *(subito)* Lorenzo !

Min. Che allora doveva essere ragazzetto, perchè Lorenzo è ancora molto giovane.

Silv. Povero padre ! *(piangendo)*

Min. Ah voi piangete ! (*avvicinandosele*) Perdonatemi, mia buona Silvia ! Non avrei creduto di dovervi affliggere così. Ma che volete, certe cose non possono dimenticarsi : e chi ha veduto il povero villano cadere estenuato, affranto dalla fatica, consumato dalla febbre sull' opera stessa del suo lavoro, chi l' ha veduto morire. come io lo vidi , richiamando invano i suoi cari... oh non può , no , frenare il pianto nel ricordarlo. E m'è forza piangere anche a me! *(tergendosi gli occhi.)* Oh prendete. *(offerendogli il fazzoletto)*

Tergete le vostre lagrime col mio fazzoletto (*eseguendo egli stesso.*)

Silv. Lasciate stare : ho il mio grembiale.

Min. Oh no : con questo fazzoletto (*Silv. accetta quasi automaticamente.*) Le lagrime sparse da un cuore pietoso sono una cosa santa da conservarsi. E saranno benedette le vostre lagrime dell' anima di quel buon vecchio che vi guarda certamente di lassù. (*accennando il cielo.*)

Silv. E di Lorenzo che disse? Lo amava assai ?

Min. Come la pupilla degli occhi sui ! — Povero Lorenzo mio! — diceva : Non lo rivedrò più ! Chi sa se sua madre potrà sostentarne la vita ! — Ma il cielo, io gli ripeteva , non dimentica gli infelici. Ed allora rasserenandosi in viso esclamò : — Mi raccomando anche a voi , (a me capite ?) fategli un pò' di bene.! E Dio li benedica e gli assista ! — Furono le ultime sue parole.

Silv. Non raccontate, signor ministro, tutto ciò a Lorenzo: se ne affliggerebbe troppo.

Min. Oh neppure a voi avrei voluto raccontarlo se la circostanza del luogo non ci avesse portati a questo discorso. Si, perchè io sento per voi... molta compassione... molta.. amicizia! Siete la moglie del figlio di un mio amico !

Silv. Il cielo vi ricompensi del vostro buon cuore.

Min. Silvia, non piangete più. Oh datemi il mio fazzoletto: lo terrò con me sapete? Perchè vi sono le vostre lagrime : voi siete una ragazza troppo buona... troppo cara.!

Silv. Che dite, signore !

Min. Dico la verità. E vorrei per ciò migliorare la vostra condizione. E qualche cosa potrei fare. Almeno in questo tempo che dovete trattenervi nella campagna potreste venire a dimorare su nel castello: una cameretta per voi non mancherebbe, dovessi anche cedervi la mia.

Silv. Nel castello ? Io ! E Lorenzo nella capanna ? Come potete pensarlo ?

Min. E perchè no ? Voi potreste ogni giorno ritornare da vostro marito, fargli quanto gli occorre, e nella sera ritirarvi al castello.

Silv. Oh! Sono discorsi inutili. Lasciatemi andare piuttosto, chè è già tardi.

Min. Ma no, ascoltatemi. Che vostro marito dorma in campagna esponendosi ai pericoli di un' aria infetta è una necessità: e di necessità l'uomo deve far virtù. Egli è caporale dell' azienda, e deve star lì: e poi vi è assuefatto; ma voi... così delicata.. non abituata a questi luoghi...

Silv. Si, si; tutto quel che volete: ma io sto dove sta mio marito, e ci sto bene. (*per partire*) Buona sera.

Min. (*prendendola per mano*) Silvia, restate ancora. Sentite, non vi sarete offesa?.. lo dicevo così per buon cuore.

Silv. Oh no: vi ringrazio: ma lasciatemi. (*gli toglie la mano*)

Min. Vorrei pregarvi di un favore. Sono passato or ora da Lorenzo, ed ho trovato che la fonte da questa mattina non dà più acqua: oltre a ciò egli mi ha detto che il vino dato per i mietitori è cattivo. Cattivo non è; ma per lui posso, e voglio darne uno migliore. Per lui solo, si intende, e per voi. Andiamo dunque, passate con me dal castello: ve ne darò intanto un bariletto, e in seguito verrete a prenderne dell' altro.

Silv. Oh non posso. Già si farebbe troppo notte, e poi Lorenzo non lo accetterebbe, se gli altri suoi compagni dovessero beverne del cattivo. No, no, buona sera. (*partendo*)

Min. Ma venite con me: andremo insieme: accettatelo almeno per questa sera. Faremo in un momento. Ho un legno chiuso che mi aspetta qui sulla via: nessuno ti vedrà, e poi ti farò ricondurre io stesso alla capanna in un attimo. Andiamo. (*prendendola per mano.*)

Sil. Ma andatevene, o lasciatemi andare, capite?

Min. Dovete venire! Siete troppo ostinata, sapete? (*forzandola con grazia*)

Silv. Oh che volete da me? Lasciatemi... Voi che mi sembravate così buono, ora mi fate paura. Lasciatemi.

Min. Non resistere di più: vieni, avrai tutto ciò che desideri; vieni, Silvia.! (*traendola*)

Silv. Che tentate contro di me! Oh Lorenzo, Lorenzo! Chi mi ajuta! (*esce Clem. dal fondo e non veduto.*)

Min. Le tue grida sono inutili. Io non ti faccio alcun male; e Lorenzo è troppo lontano.

SCENA XIII.

Clemente e dettti

Clem. Ma io ti sono alle spalle, signor ministro ladro di sostanze e di femmine. (*Prendendolo pel collo*)
Silv. Ah Clemente! Dio ti manda. (*lanciandosi a lui*)
Min. E chi siete, e che volete voi, insolente?
Clem. Che voglio? Ehi dico, noi villani facciamo fatti e non parole. Giù la maschera, ladro birbante; altrimenti con questa mia mazzetta ti fracasso il capo.
Silv. Per carità, Clemente, lascialo, andiamocene noi.
Min. Me ne vado io, ma voi la pagherete. (*parte*)
Clem. Ah si? Aspetta, chè ti faccio la ricevuta di saldo. (*correndogli dietro*)
Silv. Clemente, Clemente fermati per carità.
Min. (*di dentro*) Guardiano, ajuto, soccorso..!
Silv. (*In fondo osservando*) Oh Dio, quale disgrazia!



ATTO TERZO

SCENA I.

La prima scena del secondo atto in casa del medico

Il Dottore ed il guardiano del castello.

Dott. Andare innanzi con questo discorso è inutile. Il vostro è stato un brutto giuoco, ed ora non è possibile evitarne le conseguenze.
Guard. Ma se vi degnàste ascoltare le mie ragioni...
Dott. Non crediate di potermi trarre in inganno. Son là le prove vive e parlanti. Quel vino contiene del rame, e fu da voi artefatto.
Guard. Da me? Che Dio me ne scampi! Sarò io dunque la vittima degli intrighi altrui?
Dott. La vostra ipocrisia mi stomaca! Atteggiarvi a vittima? Voi? Voi che foste il fabbricatore di quel vino: e lo avete detto voi stesso.
Guard. Io?!

Dott. Voi. E vive chi vi ha ascoltato. Col vero vino destinato dal Principe pei mietitori faceste voi ed il ministro un turpe guadagno. Nè basta ciò. Avete anche venduto del fieno rubandolo al Principe.

Guard. Del fieno?

Dott. Si, del fieno; e contavate forse di fare altrettanto sul grano dopo la raccolta.

Guard. Ma come... ma voi..! signor Dottore, riflettete che io sono un miserabile, sono semplicemente il guardiano del castello messo come un cane a guardarne la porta.

Dott. Bravo guardiano! Ed invero teneste in tal custodia il castello, quale un lupo farebbe delle pecore.

Guard. Non vogliate rovinarmi, per carità! Ma chi ha potuto supporre tutto ciò, ed incolparne un disgraziato?

Dott. Ti sorprende eh? Anche il ladro che nel bujo di una notte tempestosa assale il povero viandante e lo deruba, crede impossibile di essere riconosciuto e scoperto. Egli aveva contato sulle tenebre. Ma il lampo del fulmine scopre all' assalito la faccia dell' assalitore; e alla dimane la giustizia lo coglie. - Allora il ladro, l' assassino ripete anche esso, come tu fai: — Ma chi ha potuto supporre tutto ciò, chi incolparne un disgraziato.? — Vero disgraziato!

Guard. Voi mi perdete!

Dott. Le vostre opere vi perdono. A che seguiste voi, anzi spingeste il ministro a rapire la moglie di Lorenzo, mentre quella buona creatura era là a pregare Dio con tutta la fidanza di un'anima pura?

Guard. Anche questo! Ma chi dunque..?

Dott. Quello stesso che salvò la povera Silvia, era là dentro quando voi ed il ministro macchinavate qui l'opera infame.

Guard. Clemente!

Dott. Egli ascoltò tutto. E quantunque febbricitante si precipitò sui vostri passi per salvare un' innocente.

Guard. E fracassare una spalla al ministro.

Dott. Ah si..! Ben gli stà.

Guard. Dottore, per carità non vogliate rovinarci: ditemi se il Principe è al giorno di queste cose: ve ne prego anche da parte del ministro. Io sarei venuto prima da voi, ma nella stessa sera in cui il ministro fu da quel

villano percosso, io dovetti condurlo direttamente alla città, perchè era ferito gravemente ; e non osò presentarsi a voi.

Dott. Ah per questo siete scomparso per due giorni? Senza pensare che i lavoranti mancavano di acqua e bevevano il veleno da voi preparato? Ebbene in questo tempo ho dovuto pensare a tutto io stesso ; perchè i mietitori volevano abbandonare sul campo il grano già maturo , e per opera mia vengono loro portate ogni giorno dal castello due botti di acqua. Al vostro vino poi fu supplito d' accordo con la guardaroba ed il fattore con quella botte che avanzò nella villeggiatura del Principe.

Guard. Che faceste mai! Quella era una botte di aleatico di Firenze.

Dott. Meglio così. L' avranno bevuto con più gusto. Intanto io non poteva fare a meno di avvertire il Principe di quanto era costretto a fare per suo interesse.

Guard. E gli scriveste..?

Dott. Nessuno fu da me accusato : ciò non mi spettava : mi finsi ignaro di tutto: anzi in quella sera stessa, tornando dalla capanna ed incontrando Silvia e Clemente dai quali seppi il fatto, li consigliai ed ottenni di occultarlo almeno per ora a Lorenzo, per evitare conseguenze peggiori.

Guard. Siate benedetto!

Dott. Non vi rallegrate troppo presto. Clemente però al dì seguente volle portarsi dal Principe , e per suo mezzo mandai la mia lettera. Ciò che avrà detto Clemente al Principe, lo sapremo al suo ritorno.

Guard. Oh me rovinato!

Dott. Chi è causa del suo mal pianga se stesso. - Andate intanto ; e dite al barcaiuolo che senza ritardo trasporti all' ospedale della città quegli infermi che ho destinato questa mane. Che non indugi, capite, perchè vi sono degli aggravati e specialmente Battistino.

Guard. Vado e vi obbedisco. Ma vi supplico di salvarmi se potete.

Dott. Andate.

Guard. Oh me sventurato! (*parte*)

Dott. Va pure, chè la tua ora è suonata! Ah dunque il ministro riportò una spalla fracassata? Ne osò presen-

tarsi a me? Infatti quell' arnese che aveva in mano Clemente non poteva produrre effetto diverso. — Da qual razza di lupi è mai circondato il principe! Ma la fossa che i tristi scavano per altri, serve ben di sovente ad inghiottire loro stessi.

SCENA II.

Chiarina dalla porta di fondo e quindi Clemente con mazza in mano ed impolverato; il precedente.

Chia. (*entrando*) Signor Dottore, ecco che Clemente è di ritorno.

Dott. Finalmente! Ti aspettavo con ansietà.

Clem. Sarei tornato fin da ieri se sua eccellenza il signor Principe non mi avesse fatto trattenere più di quello che avrei voluto.

Dott. Oh dunque il Principe ti ha trattenuto?

Clem. Già, sua eccellenza.

Dott. Ma siediti, chè tu sarai stanco.

Clem. Sono partito due ore prima del mezzo giorno.

Chia. Ed ora sono le tre dopo il mezzodì.

Dott. Cinque ore di cammino. Se tu fossi venuto con la barca, avresti fatto molto meglio.

Clem. Il mare mi fa girare il capo.

Dott. Chiarina, prendi una bottiglia.

Clem. Non faccio complimenti, perchè è come l' olio in una lampada che si smorza.

Dott. Raccontami dunque come e andata la faccenda.

Clem. Benone! Non poteva andar meglio. - Ma a proposito ecco qui la risposta di sua eccellenza.

Dott. Vediamo (*apre la lettera*)

Chia. (*tornando con bottiglia e bicchiere*) A voi, giovinotto; vi farà bene per lo stomaco.

Clem. (*beve*) Un altro se non vi dispiacesse. Con certe medicine non sono troppo smorfioso.

Chia. Volentieri. (*versa.*)

Clem. Permettete eh, signor Dottore?

Dott. Bevi fino a che ti gusta.

Clem. Questo mette al frullo la testa. Ma io son fatto così: sarà un difetto, ma quando il vino è buono non posso vedere che resti nella bottiglia (*beve*)

Chia. Questo non è mica quello che passa il ministro.

Clem. Che ci si faccia i bagnoli con quel suo agrodolce: ora gli può servire davvero, perchè mi ha detto sua eccellenza che gli ho rotto un certo osso della spalla, che so io... neppure l'avevo sentito mai nominare..... l'osso... l'osso claviculo... scapolo.. scalpiculo... un non so che di scapolo v'è di mezzo: basta il fatto è, che lo scapolo si è moltiplicato per tre o quattro prezzi, salvo errore.

Dott. (*chiudendo la lettera*) Dunque la cosa è grave?

Clem. Leggiera non deve essere, perchè fu lavorata con questa bacchettina.! (*alzando la sua mazzetta*) Esso però aveva dato ad intendere di essere caduto da cavallo.

Dott. Benone. Del resto oggi stesso il principe verrà per mare.

Clem. Davvero? Ed a me non ne ha fatto parola.

Dott. Egli vuole che non si sappia: giungerà improvvisamente.

Clem. Ah capisco. Per me ho la bocca senza lingua.

Chia. Ed io sono senza orecchie.

Dott. Narrami dunque come è andata la cosa.

Clem. Ecco qua come è andata la faccenda. Arrivato appena in città, che fu circa quest'ora, mi portai dritto dritto al palazzo. Trovai al portone un uomo grosso due volte più di me, con gran cappello in capo e pennacchio di cento colori: pareva una bubbola, quando alza il suo ciuffo! Aveva alle spalle un giubbone a fili d'oro e d'argento; in mano una mazza tre o quattro volte più grossa di questa, ma fasciata di strisce rosse e coperta in cima di fiocchi. Alla cintura un lunghissimo spadone da parere un generale d'armata. E sfido chiunque a indovinare chi era colui! Penso e ripenso:- È un generale? È il Principe? Sarà il Principe. (*Si alsa e con mimica acconcia accompagna il suo dire*) Mi tolgo dal capo il mio cappello di paglia, e cavando di tasca la vostra lettera, faccio qualche riverenza, e dico: - Eccellenza! - Ma colui non se l'aveva per intesa: — Eccellenza! — Allora mi si volge; ed io: — Io porto alla signoria dell'eccellenza del signor Principe una lettera del nostro signor medico e una mia ambasciata.

Chia. Oh, oh grazioso!

Dott. Ti avrà riso in faccia.

Clem. Già, mi rise in faccia. Vero buffone! Perchè non era mica il Principe, ma il portiere mascherato da Principe. Intanto mi risponde: - Sua eccellenza avrà la lettera, andate. — Andate? - dico io - oltre alla lettera ho degli affari con il signor Principe. E vostra signoria non è il Principe? - Olà! Io sono il portiere. Ed allora quel malanno di portiere voleva sapere gli affari che passavano tra me ed il Principe.

Dott. E tu?

Clem. Fortunatamente l' imbroglio finì presto; perchè di lì a poco venne sua eccellenza: il portiere gli consegnò la lettera, ed io gli presentai me stesso. Ma mi veniva da ridere, lo credete? Il Principe pareva un guattero in paragone del portiere.

Dott. L' abito non fa il monaco.

Clem. Infatti il Principe appena letta la vostra lettera non mi disse: andate; ma vieni con me, buon uomo. - E mi fece entrare in una certa camera dove dall' ago fino al filo gli raccontai tutte le iniquità del ministro e del guardiano relativamente al vino, al fieno rubato e al grano da rubarsi: e mi levai proprio un peso dallo stomaco; chè se non avessi fatto così, oggi bisognava che vostra signoria mi desse almeno una mezza libra di sale inglese, perchè tutte quelle birbonate le avevo ancora qui, e non potevo digerirle.

Dott. Il Principe sarà rimasto sorpreso?

Clem. Non voleva credermi sul principio; ma quando gli dissi che io ero stato quello che avevo bastonato il ministro, perchè voleva rubarsi la moglie di Lorenzo allora la faccenda cambiò di aspetto.- Ma come, mi disse, il ministro non si è rotto lo scapulo-scalpiculo..... insomma quell' osso che ho detto prima, per essere caduto da cavallo? - Ma che cavallo? Io, glielo ruppi quell'osso. -

Dott. Ed esso?

Clem. Andò sulle furie.

Chia, Ma contro il ministro?

Clem. E s' intende. Poi mi disse: « Torna domattina alle otto, chè ti darò una lettera; e intanto prendi: » e mi regalò questa moneta (*mostrandola*)

Dott. Cinque franchi.

Chia. Cinque belli franchi tutti d' un pezzo.

Clem. Penserò io a spezzarli al più presto. - Questa mattina poi sono tornato, e appena mi ha veduto mi ha consegnato questa lettera per voi: licenziandomi mi ha detto: « Voi non parlerete a nessuno di quest'affare: » Ed io: Sono di sasso. - E lui: « Partite, ci rivedremo fra poco. » Ed io sono partito.

Dott. Ed egli oggi verrà.

Clem. Venga, venga pure; oramai sono abituato a trattare con i principi; e se volete che la dica come la sento, ci si tratta meglio che con i villani. (*Picchiano alla porta con forza.*)

SCENA III.

Gennaro ed i precedenti

Genn. (*di dentro picchiando*) Dottore, dottore.

Chia. Eh, eh quanto chiasso! (*aprendo*)

Genn. Presto, non vi è tempo da perdere. (*entrando*)

Dott. Che avvenne?

Clem. Gennaro?

Genn. Quale disgrazia, caro dottore!

Dott. Ma che dunque?

Chia. Parlate!

Genn. Lorenzo... Battistino.. mio Dio! insomma non so più dove io mi sia.! Sono così trafelato.! Ho corso fino ad ora.

Dott. Battistino era malato, ma...

Genn. Sono quasi per andarsene tutti e due.

Clem. Possibile?

Dott. Ma Lorenzo non istava egli bene?

Genn. Dottore mio; il povero Lorenzo oggi circa il mezzogiorno si era gittato a riposare sotto un albero, e vi si è addormito. In mezzo al sonno si è sentito come pungere qui nel braccio; ma oppresso dalla stanchezza e dal sonno stesso appena l'ha avvertito, e si è raddormentato...

Dott. Una vipera forse?

Clem. Una vipera!

Chia. Mio Dio!

Genn. Una vipera, una vipera di certo! Perchè poco dopo all' ora in cui doveva tornarsi al lavoro lo abbiamo chiamato, e appena ci ha potuto rispondere. Andati là era assopito, con la bava alla bocca e gli occhi stralunati e fissi in guisa da metter paura!

Dott. Oh basta: corriamo... (*prende qualche cosa alla scanzia*) se sarà in tempo.

Genn. Giù alla strada è la vostra biga: forse arriveremo in tempo.

Clem. Lo voglia il cielo! Vado ad affrettare la biga (*parte.*)

Genn. La povera Silvia gli stà suggendo la ferita. Poveretta! Non cura di esporsi al pericolo, purchè viva il marito.

Chia. Che il cielo abbia pietà di lei.

Dott. Andiamo. (*parte*)

Genn. Sono con voi (*parte.*)

Chia. (*esce con loro.*)

SCENA IV.

Riva del mare. Poco lungi a destra una capanna. Una barca legata alla riva e un barcajuolo sulla barca. Il guardiano alla porta della capanna. All' interno di questa Girolamo, una donna con un suo bambino e ed altri villani e un fanciullo che escono e lentamente si avviano alla barca.

Guard. — La barca è in pronto. Su, coraggio; chi deve andare all' ospedale si affretti. (*I villani escono con gl' involti dei loro panni in collo: tutti hanno l'aspetto terreo e malatticcio.*)

1°. *Vill.* Dove è la barca?

Guard. Giù, non vedete? Presto, presto: l'aria della sera è più cattiva.

Un fanciullo. — Babbo mio! Non posso camminare..! Prendimi in braccio.

2°. *Vill.* Figlio mio, non posso... dammi la tua mano...

Fanc. Oh Dio! Come mi sento male, babbo mio!

2°. *Vill.* Cuor mio! Ebbene... vieni (*prendendolo in braccio*) mi sforzerò.

Girol. Ahi miseria umana!

Guard. Fatti animo, caporal Girolamo.

Girol. Non m' importa veh! Si finisce di penare.

Una donna (*con un bambino in braccio.*)

Barc. Ehi, ehi, sbrigatevi.

Altri tre villani

Guard. E movete le gambe, lumaconi frolli.

Barc. E tu, femmina, con questo bambino in braccio dove vai?

La donna All'ospedale.

Barc. Per te, o pel figlio?

La donna Per me e per lui. Oh la mia povera creatura! Sono due giorni che non ho più latte; e da due giorni non ha mangiato che un po' di pane cotto nell'acqua.

Barc. Ti compatisco. Ma all'ospedale troverai medici e balie d'avanzo. Metteti qua a sedere. Villano, fa largo. Mettiti qua; è il posto migliore.! Oh finalmente Siete tutti!

Guard. Mi pare non manchi alcuno.

Barc. Questi sono otto.

Girot. Dovevamo essere nove.

Guard. No, no: manca Battistino, ma egli non può venire.

Vec. Oh, e perchè?

Guard. È troppo aggravato. É su nell' altra capanna, e già sono andati pel medico.

Barc. Posso dunque dar di remi.

Guard. Va, va pure. (*La barca parte, e poco dopo scompare*)

Alcuni. Addio, guardiano.

Altri Addio, statti bene.

Guard. Buon viaggio. — (*Da solo*) Buon viaggio! E si che costoro faranno buon viaggio, e guariranno, e torneranno alle loro famiglie. Ma di me che sarà? In certi momenti mi vengono tali idee che seppellirmi là dentro in quelle acque mi tornerebbe cosa più agevole che trovarmi di fronte al pericolo che mi sovrasta. Maledetto sia l' istante di quella sera che mi venne in mente d' andare a quel camposanto! Oh non fosse mai capitata in questi siti quella strega di montanara! Eccoci rovinati senza speranza di scampo: e che sperare? Clemente di certo avrà parlato.... il Principe saprà tutto... Maledizione! Essere scoperti! Questo pensiero mi avvelena! (*Pausa*) Pure... se Clemente non avesse potuto parlare col Principe? Chi sa? Il Principe poteva essere fuori di città.... o anche non averlo voluto ricevere. Una speranza rimarrebbe. E in tal caso una buona sommetta potrebbe turargli la bocca. E perchè no? Lorenzo non ne sa nulla: e se quel morso fu di vipera.... non lo saprà mai più! Il medico poi... forse non parlerebbe: è a bastanza prudente. (*Una barca con coperta si scopre in mare accompagnata dal suono di una barcarola che potrebbe essere. — Oh dolce Napoli...*) Una barca? Donde viene quella barca?

E si volge a questa riva. Una barca con coperta! Cosa insolita. Quella non è barca di pescatori. Che siano persone della città venute a fare una passeggiata in mare? Si sarebbero allontanati un po' troppo... Basta, aspettiamo. (*pausa*) E si, e sì che viene a questa riva. Molte persone... dei signori.. certamente: delle donne..! mi sembra almeno..! (*intervallo di muta agitazione, e poi con espressione di paura*) Oh no!. Non è possibile!.... Ma si che sarebbe possibile! (*fregandosi gli occhi*) Una volta ci vedevo con questi occhi! Mo che vuol dire? Sarei diventato io losco? Oh per tutti i demoni! Se potessi sprofondarla quella barca, non so perchè, ma lo farei. Potrei nascondermi... fuggire anche.... ma perchè? Meglio nascondermi: osserverò... spierò chi sono.. e che vogliono. Si, là fra quelli scogli. Ma se mi avessero visto? (*con inquietudine somma*) Ebbene!?.. Oh maledizione al mare e alla terra! (*fugge a nascondersi tra i scogli.*)

SCENA V.

La barca giunge a riva. Cessa il suono; e scendono a terra il Principe ed il Duca Orlandi che porgono mano il primo a sua figlia, il secondo alla Principessa, il conte Savignoli, Miss Ella, ultimo il marchese Lussana e poi due gendarmi.

Princip. (*appena disceso*) Qua la mano, carina. (*Dopo ciò mostra di cercare qualche cosa di lì intorno.*)

Ant. Grazie. (*scende*)

Duc. Principessa, a me. (*Dandole mano*)

Principes. (*scende*) La terra è meno lusinghiera del mare, ma più sicura.

Ant. La spiaggia però qui è riedentissima.

Duca Un bel quadro per i vostri pennelli, donna Antonietta.

Ant. I grandi quadri della natura mal si assoggettano all'arte, e molto meno ai miei poveri pennelli.

Cont. Qualche cosa di bello e di grazioso è sempre sulle vostre labbra.

Ant. Oh conte... prego!

Cont. É verità.

Miss. Come va la testa, principessa?

March. Non è passato ancora quel capogiro?

Principes. E quasi del tutto svanito.

Princip. La vogata è stata piacevolissima, non è vero?
March. Deliziosa oltremodo.
Cont. E si, che oltre alle bellezze del mare l'Antonietta ha saputo inebriarci con le melodie del suo istromento.
Ant. Mammà, vi prego, difendetemi dalla guerra che con eccesso di cortesie mi fan codesti signori.
Principes. Ah, ah poverina? Alto là dunque, o signori: riponete in tasca il dizionario dei vostri graziosi complimenti.
March. Intercedente una madre ...!
Cont. Ci arrendiamo a discrezione.
Duc. Principe? Ma vi piacciono molto quelle rupi?
Miss. Spera forse di rinvenirvi qualche sirena?
Princip. Un momento, signori. *(ai gendarmi)* Tra queste rupi deve esservi qualcuno nascosto. Fatene ricerca. *(i gendarmi obbediscono)*
Principes. Che v'è di nuovo?
Cont. Teme di qualche cosa?
Princip. No, non si turbino: non v'è nulla da temere: una mia curiosità. Al nostro arrivo, poco prima di scendere a terra, era qui un uomo, cosa indifferentissima; ma l'ho veduto fuggire repentinamente: in questo luogo non vi sono che miei lavoranti, desidero sapere chi è.
Ant. Qualche povero villano forse che si vergognava, e si si sarà nascosto.
Miss. Può essere benissimo. *(I gendarmi tornano con il guardiano.)*
Primo Gend.-Eccellenza, quest'uomo era giù tra gli scogli.
Princip. Oh! siete voi?
Ant. Il nostro guardiano.
Principes. Avrà paura.
Ant. Non temete, sarà uno scherzo.
Guard. *(fra se)* Brutto scherzo!
Princip. E perchè fuggiste?
Guard. Eccellenza . . . perdoni; ma io non fuggii . . . per fuggire.
Princip. Ah siete confuso? E perchè?
Guard. Alla vostra presenza, e di tanti signori .... preso in questo modo ...!
Princip. Voi siete assuefatto a parlare quando non vi credete ascoltato dal terzo, e ad agire al bujo della not-

te. È un animale notturno, signori: ed ecco perchè fuggendo la luce si era imbucato giù tra quelle rupi.

Principes. Se ciò è uno scherzo, non prolungarlo di più,

Princip. Non è uno scherzo il mio. Egli è un birbante! lo sappiano, signori. Da me beneficato; posto a guardia del mio castello, si fece complice di furti e di azioni ancor più vili, qui nel mio stesso tenimento. (*ai gendarmi*) Abbiatelo in guardia: sarà condotto alla città.

Guard. Ma io sono innocente!.. Di che mi si accusa? Se il ministro ....

Princip. Ipocrita insolente! Vergognati di alzare il capo. Insieme col ministro, insieme col vostro compagno di rapine vi aspetta il bujo di una carcere. Sarete nel vostro elemento.

Guard. (*fra se*) Lo avevo presentito!

Princip. Signori, vogliano perdonarmi se dinanzi a loro sono stato costretto ad una simile scena. Ma era necessario. (*al guardiano*) Dite, sciagurato, dove è il medico.

Guard. Credo nella capanna di Capo-d'orso.

Princip. Chi n'è il caporale?

Guard. Lorenzo Folicardi.

Princip. Ah..! (*ai gendarmi*) Conducetelo al castello (*eseguiscono*).

Guard. (*a mezza voce*) Oh rabbia e disperazione! (*parte*).

Princip. Se vogliono dunque, possiamo andare.

Duc. Siamo con voi.

Principes. È una cosa nuova per me.

Princip. Ti narrerò il tutto. (*parte con la principessa*).

Duc. Signorina, il mio vecchio braccio è per voi.

Ant. (*accettando*) Ben volentieri (*parte col duca*).

Miss. (*ponendosi al braccio del marchese*) Che ne dice marchese di quest' affare?

March. Un mistero. Tu che ne dici, conte?

Cont. Io penso che si sta meglio al fianco di Miss Ella, che fra quei due angeli custodi.

March. Convengo pienamente. (*partono tutti*).

SCENA VI.

La scena ottava del 2.° atto: cioè una gola fra due colline tufacee : sotto alla collina sinistra si apre una grotta con vasta apertura. A destra la fontana essiccata. Nell' interno della grotta si vede Battistino agonizzante disteso sul suo paglericcio : intorno al al quale Pasquale e Domenico : al disopra del letto arde una lucerna che rischiara la grotta. - Fuori della grotta a destra è Lorenzo disteso a terra col capo sulle ginocchia di Silvia: egli ha nel braccio sinistro una piccola ferita, al disopra della quale una legatura. Il medico è presso lui. Clemente con ginocchio a terra presso Lorenzo in atto di soccorrerlo. - A sinistra sta Gennaro seduto sopra un sasso col capo chiuso fra le mani, nella quale posizione rimane fino a che sorgerà a parlare. Alcuni villani aggruppati qua e là ed atteggiati a profonda tristezza formano il fondo del quadro. - Tutti hanno un aspetto di colore terreo e malaticcio.

Dott. (porgendogli un cucchiajo di medicina) Fatti forza, Lorenzo, procura di bere questa medicina.

Silv. Apri gli occhi, svegliati, Lorenzo mio. Perchè non mi guardi? Oh apri gli occhi! Lorenzo, sono io che ti parlo. Prendi la medicina.

Dott. (*ponendogli in bocca il cucchiajo*) Giù inghiotti.

Silv. Oh così: è la tua salute.

Lor. (*si scuote come irritato da odore troppo forte, con grande sforzo tenta alzare il capo, apre gli occhi, con guardo fisso e feroce sta un momento in tale posizione e si sforza di parlare, ma la sua lingua è quasi paralizzata, e non emette che un* Oh! *come espressione di spasimo: tosto ricade col capo sulle ginocchia di Silvia*).

Silv. Dio mio! Quanto soffre! (*lo bacia in fronte più volte e resta col capo chinato su quello di Lorenzo.*

Dott. Silvia, Silvia! La tua disgrazia non ti tolga il coraggio della preghiera. È lassù chi può mitigare la tua angoscia.

Silv. (*con forza crescente*) È lassù...! Ma con quali parole debbo io parlare a Dio? Oh se per fargli giungere le grida del mio dolore l'anima mia dovesse stac-

carsi dal mio corpo con i più atroci martirii, e salire a lui per ottener grazia .... oh mio Dio, tu lo vedi se io lo farei! Ma qui tutto è inutile! Oh lasciatemi in braccio alla mia disperazione!

Dott. (ponendosi le mani alla fronte in atto di sommo dolore alza un guardo al cielo ed entra nella grotta).

Clem. (ha in mano una fiala che fa odorare di quando in quando a Lorenzo, dicendo fra se) Povera donna!

Genn. (scattando dal suo sedile con tutta la forza del dolore) Ecco la vita del povero villano! Ecco la sua fine! Io mi romperei il capo contro questi massi quando ripenso la perfidia dell' umana ingratitudine! Sento scoppiarmi il cuore! Non siamo nati ancora, e la sventura ci perseguita. Mal nutriti sempre fin da bambini, perchè bene spesso la madre nostra non ha stilla di latte da spremere dal suo petto, chè la fatica la intisichì! - Lògorati l'anima ed il corpo sotto il giogo della fatica! - è la imprecazione che pronuncia il prete sul nostro capo al fonte battesimale. - Sì, lògorati l'anima ed il corpo! - Non hai scarpe da cuoprire i tuoi piedi? - Va là; ti devi avvezzare: - Ti cada pure il piede cancrenato sul ghiaccio, o ti sanguini sulle spine. Non hai cappello da coprirti il capo? - Che importa? Forse che il bove ed il giumento hanno il cappello? *(appaiono e restano sul fondo i signori non veduti da alcuno)* Hai lo stomaco vuoto! Stendi una mano a quei signori a cui il ventre pasciuto ribocca, e di' loro, che hai fame! Essi ti rispondono: - Lavora! Lògorati l' anima ed il corpo sotto il giogo della fatica! - La nostra perpetua maledizione!

SCENA VII.

Il Principe e gli altri signori che lo seguono; i precedenti.

Princip. (avanzandosi) Ma che cosa è avvenuto, buon uomo?

Genn. Ah voi, Principe, venite a proposito! Guardate qui... entrate là dentro ... e rallegratevi ... godete! Sono villanacci che muoiono!

Duc. Quali scene son queste?

Princip. Buon uomo, vi ripeto; perchè parlate così?

Genn. Perchè il cuore mi scoppia dal dolore, capite? Perchè .. qui si muore!

Dott. *(uscendo)* Oh signori!
Tutti *(lo riveriscono).*
Princip. Dottore, datemi una spiegazione.
Silv. Signore, la spiegazione è breve: fra poco il mio povero Lorenzo... *(volgendosi al dottore e soffocata dal pianto* Oh ditegli il resto!
Dott. Fu morso da una vipera.
Tutti *(a voce bassa)* Da una vipera!
*Princip*es. Buon Dio!
Ant. Povera donna. *(si appressa a Silvia)*
Dott. Nè si fece in tempo al rimedio.
Princip. Quello è Lorenzo?
Dott. È sua moglie.
Clem. Silvia, la buona Silvia, eccellenza.
Ant. Fatti cuore, poverina. Il cielo ricompenserà i tuoi patimenti: mio padre è buono, ed io sento molta pietà per la tua disgrazia.
Silv. Signorina... voi siete un angelo! Ma non potete ridarmi il mio Lorenzo! Io non potrò ricondurlo a sua madre che lo aspetta, capite?... che lo aspetta..! *(proseguono a parlare sotto voce e ad aiutare Lorenzo)*
Miss. Quale scena di terrore!
Princip. Io mi sento annichilito dinanzi a questi infelici.
Batt. *(di dentro)* Oh.. oh! Un sorso d'acqua *(lo servono Pasq. e Domenico)*
March. Chi è là dentro?
Cont. Un moribondo?
Dott. Il povero Battistino che già affralito e malaticcio per venire da più anni in questi luoghi, ora soccombe alla violenza di un nuovo male che lo assalì.
Batt. Grazie! È l'ultima volta che ci vediamo, fratelli miei.
Princip. Entriàmo; volgiamogli una parola di conforto. *(entra nella grotta insieme al Dottore)*
Principes. Non mi regge il cuore!
Duc. Entrerò io. *(entra)*
March. Circondarlo tutti noi non può giovargli.
Cont. Anzi potrebbe nuocergli.
Miss. Infelici! quanta miseria!
Batt. Domenico...? Pasquale mio...? Dove siete?
Dom. Con te.
Batt. Compagni miei.... quando tornerete.... alla nostra montagna... andrete.. senza di me! Lassù troverete..

la mia povera moglie ... i miei due figliuoli ... i miei due angioletti! Portate loro ... la mia benedizione .. e ditegli che l'ultima mia volontà ... è che negli anni che verranno ... non discendano mai .. a lavorare queste terre ... ove la morte ... seppellisce il loro padre!

Princip. (mettendosi al luogo di Pasq. e il Duca di Dom.) Battistino, non ti affliggere così. Noi penseremo alla tua moglie e ai tuoi figliuoli. Tranquillizzati.

Batt. Sono nelle mani di Dio. Ma ... appressati ... voglio dirti una cosa. Ma chi sei tu.

Princip. Un tuo amico.

Batt. La luce mi manca ... non ti riconosco. - Senti ... metti la tua mano... qui... sotto... il mio capezzale... Vi è un po' di denaro: sono i miei risparmi ... prendili... portali a mia ... a mia moglie. Non le dire quanto.. ho penato...! La tua mano..? *(prende la mano del princ. e la bacia)* Addio..! Prega per me.! *(Princip. Duc. e Pasq. s'inginocchiano: il Dottore esce)*

Dott. (uscendo) È al suo termine.

Silv. Non appena lo rinvenni disteso ed assopito sotto quell'albero, e ne vidi la ferita, presi a suggerne il veleno con quanta forza era nelle mie labbra.

Ant. Voi faceste tutto ciò?

Silv. Lo feci! Ma era tardi!

Principes. Povera giovane! Io non so quali parole adoperare per mitigare il tuo dolore.

Silv. Nulla! Tutto è finito per me.

Lor. (si scuote)

Miss. Pare che si scuota.

Ant. Fatevi animo: forse .. chi sa?

Silv. Lorenzo? Angelo della mia vita! Sorgi un poco ... così ... con la tua Silvia.

Lor. (aiutato da Silvia e Clemente si solleva a sedere ai piedi di Silvia)

Dott. Fiuta quest'odore.

Lor. (con occhi stravolti, denti serrati; si porta le mani al capo e parlando con lingua semiparalizzata interpone alle parole il russo del sopore) Il capo ... non regge. -

Silv. Appoggiati qui al mio petto.

Lor. Ho .. nella bocca .. il fuoco! Perchè? Perchè?.. Chi..

mi strazia ... così? Madre ... mia! Pietà ... di me ..! Mi vogliono ... uccidere ..!

Silv. Delira! Lorenzo, ma io sono la tua Silvia, la tua madre, il tuo tutto. Non aver paura, in sono con te.

Lor. Scioglietemi .. scio .. glietemi .. il collo..! il respiro.. mi si serra! Levatevi ... levatevi ... io mi soffoco!

Silv. Dottore mio caro!

Dott. Silvia ..! Sono un uomo anche io!

Lor. Ah.! Il petto ..! Ahi! *(cade col capo sulle braccia di Silvia)*.

Silv. Egli muore . ! *(Clem. raccoglie il corpo di Lor. Antonietta prende tra le sue braccia Silvia, Gennaro ajuta Clemente)*

Ant. Vieni, povera creatura. *(l'abbraccia)*

Miss. Figlia, coraggio! *(escono il Principe e il Duca)*

Silv. Oh Dio! Dio mio! Lorenzo!

Principes. Cielo! Quale sventura!

Princip. Morto!

Genn. Lorenzo .... Lorenzo! Voglia il cielo ricordarsi il tuo martirio.

Princip. Gennaro, e tutti voi, quando tornerete alla terra natale, direte alla moglie dell'infelice Battistino, che io conservo presso di me, come tremendo ricordo, quel poco danaro che l'infelice risparmiò per la sua famiglia. Recatele in cambio questa borsa. *(dandola ad un villano)*.

Ant. Padre mio! La povera Silvia! Per quell'amore che mi porti, padre mio, ti prego a non separarmi mai più da questa sventurata creatura.

Princip. Sì, Antonietta:- Silvia ci seguirà; e tu la consolerai delle sue sofferenze. - Clemente? Tu sei fin d'ora, se ti piace, il guardiano del mio castello. *(Clemente si alza e fa cenno di accettare ringraziando)*.

Dott. Signori: il quadro è lagrimevole abbastanza, ed i cadaveri parlano, perchè io debba ricordarvi che - nelle maremme per colpa vostra si muore! -

Princip. Ed io, o Signori, farò appello alla nobiltà del vostro cuore, perchè per opera nostra si ripari a tanta sventura. La vostra risposta sarà generosa?

Duc. Le nostre azioni risponderanno per noi.

(il Marchese ed il Conte in disparte non osano di presentarsi.)

FINE





